

COLLANA DI OPERE EBRAICHE E SIONISTICHE

13

GEMMA VOLLI

IL CASO MORTARA
NEL PRIMO CENTENARIO

(Con 13 illustrazioni)

ROMA

La Rassegna Mensile di Israel

1960

Digitalizzato da David Pacifici per

www.torah.it

a Gerusalemme nel 5778, 2017

Ho lavorato alla digitalizzazione di questo libro con un macigno sul cuore.

Edoardo Mortara non è stato la sola vittima della perfidia papale: migliaia di bambini ebrei, senza il clamore mediatico del caso Mortara, hanno subito la stessa sorte ed ognuno di essi ha lasciato le famiglie nello strazio e nel lutto che ne ha travolto la vita.

Non sono storie lontane, non sono racconti di Storia: sono nostri bambini, sono pezzi delle nostre famiglie travolte da una Shoà culturale e sociale che la Chiesa per secoli ha imposto su di noi.

Come Edgardo Mortara, il fratellino di Rachele Spagnoletto, moglie di Elia Di Cori, mamma della mia bisnonna Adele Di Cori Terracina, mamma della mia nonna Anna Terracina Limentani, mamma di mia madre Mirella Limentani Pacifici, fu rapito piccolissimo dagli sbirri del Papa negli anni '50/'60 dell'ottocento, portato alla Casa dei Catecumeni di Roma, sottoposto a lavaggio del cervello, trasformato in prete e mai più restituito alla famiglia. Rachele lo ha pianto tutta la vita.

Non posso pensare a lui, a lei, a tutte le vittime, senza che mi vengano le lacrime agli occhi.

Il Signore ci liberi da queste sofferenze!

Il fatto che mi accingo a raccontare avvenne a Bologna circa cento anni fa ; esattamente : mercoledì 23 giugno 1958, alle 10 di sera. Una carrozza si ferma davanti alla casa di Via Lame 196, dove abitano i coniugi ebrei Momolo e Marianna Mortara, modenesi ; sgherri pontifici, al comando del ten. colonnello dei carabinieri pontifici Luigi De Dominicis, insieme al maresciallo Lucidi e al brigadiere Agostini, quest'ultimo in abito borghese, irrompono nell'abitazione dei Mortara, chiedono di vedere tutti i figli (1) chiamandoli per nome in ordine di età, e giunti là dove dormiva il piccolo Edgardo, poco meno che settenne, informano i genitori costernati che il bambino era stato battezzato e che perciò essi avevano l'ordine di portarlo via dalla famiglia e di consegnarlo alla Chiesa. Fu il maresciallo Lucidi a dire : « Signor Mortara, sono dolente di significarLe che Ella è rimasta vittima di un tradimento : Suo figlio Edgardo è stato battezzato. Ho ordine di prenderlo ». (2). È facile comprendere lo spavento dei genitori : il padre protestò energicamente, dichiarando che a nessun patto avrebbe consegnato il bambino, mentre la madre, fuori di sé dall'angoscia, postasi a difesa del bimbo e facendo scudo del suo corpo, urlava che l'avrebbero uccisa prima di portarle via suo figlio. Di fronte a una così disperata resistenza, gli sgherri dovettero desistere, per il momento, dall'impresa ; ma due di essi rimasero accanto al letto del bambino, per sorvegliarlo, mentre gli altri piantonavano la casa, in modo da cingerla d'assedio.

Questo De Dominicis, che il Bottrigari nella sua *Cronaca* definisce « ri-

(1) I Mortara avevano allora 8 figli : Riccardo, di anni 14 ; Ernesta ed Erminia, gemelle, di anni 12 ; Augusto, anni 10 ; Arnoldo, anni 8 ; Edgardo, anni 6 e 10 mesi ; Ercole, anni 5 ; Imelda mesi 5.

(2) V. Atti del Processo Mortara, foglio 48, deposizione di Momolo Mortara del 6 febbraio 1860. Tutto l'incartamento del Processo Mortara (tenutosi a Bologna dal 2 gennaio al 16 aprile 1860) coi relativi documenti allegati, si trova nell'Archivio di Stato di Bologna.

dicola persona » (1), evidentemente era specializzato in prodezze del genere: circa dieci mesi dopo quanto stiamo esponendo, il 13 aprile 1859, fu lui a capo dei gendarmi che invasero l'Università e aggredirono gli studenti inermi scacciandoli con ingiurie e colpi di sciabola (e per questa sua impresa fu promosso dal Governo al grado di colonnello); ed ora si accingeva a strappare a una famiglia desolata e indifesa un bambino di meno di sette anni! Del resto, nello Stato Pontificio, l'inviolabilità del domicilio — come ci informa il Gennarelli (2) — non era diritto riconosciuto; « entrare in casa di un privato nel cuor della notte, abbattere la porta, costituiva un atto normale per la polizia del Papa ».

Intanto parenti ed amici, subito avvertiti dal figlio maggiore Riccardo, accorrevano. Secondo una versione tramandata dai Mortara, e ricordata anche dallo storico Raffaele De Cesare (3), si credette, dapprima, trattarsi di uno dei soliti ricatti cui erano esposti gli ebrei nelle Terre del papa; e tutti, primo il vecchio banchiere Bonajuto Sanguinetti, siassarono per una forte somma in modo da poter raccogliere subito una cifra tale da saziare la cupidigia pontificia. Dagli Atti del Processo questo non risulta; comunque, la cosa era più grave. Dice il padre, Momolo Mortara, nella sua deposizione: « Non posso descriverLe la scena desolante che ne avvenne alla barbara ingiunzione. Tanto io che la moglie ed i figli che erano alzati discendemmo fino a pregare in ginocchio onde non ci fosse tolto Edgardo » (4). E Bonajuto Sanguinetti nella sua deposizione del 5 gennaio 1860: « . . . andai nella casa del Mortara che si trova attinente alla mia, colà essendo osservai la madre sconsolatissima, e piangente, il padre che si strappava i capelli, i ragazzi che si mettevano alle ginocchia dei gendarmi chiedendo perdono, insomma una scena sì commovente, che mi è impossibile descriverla, e sentii persino il maresciallo dei gendarmi per nome Lucidi dire che avrebbe amato meglio procedere all'arresto di cento malfattori, che di rapire quel ragazzo. Colà essendo seppi che l'ordine del rapimento proveniva dal P. Inquisitore Feletti » (5).

(1) ENRICO BOTTRIGARI, *Cronaca di Bologna*, ms. che si trova nella Biblioteca Comunale di Bologna.

(2) ACHILLE GENNARELLI, *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano. Documenti preceduti da una esposizione storica e raccolti per decreto del Governo delle Romagne*. Prato, Tip. F. Alberghetti 1860, parte seconda, pagg. 657-659.

(3) RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, vol. I (1850-1860). Roma, Forzani e C. Tip. Edit. 1907, cap. XV, pagg. 278-300. — Il De Cesare ebbe informazioni dirette da Augusto Mortara, che, quando avvenne il fatto, aveva dieci anni, e poi diventò ispettore generale del Ministero del Tesoro.

(4) V. Atti processuali, foglio 49.

(5) V. Atti processuali, foglio 16, retro.

Due parenti dei Mortara, Angelo Padovani, fratello di Marianna, col nipote Angelo Moscato, correvano immediatamente al convento di S. Domenico, dove aveva sede il S. Ufficio, per conferire col P. Inquisitore. Dice Angelo Padovani nella sua deposizione del 6 gennaio 1860: «... non ostante le mie preghiere e sollecitazioni presso del medesimo fatte per ottenere la revoca di tale ordine, quegli si scusò sempre col dire, che non poteva annuire alle mie premure, perchè l'ordine era venuto da Roma (1). E Angelo Moscato, nell'interrogatorio del 15 febbraio 1860: «Lo zio si espresse in termini piuttosto risentiti sul modo snaturato di procedere del S. Ufficio, ai quali il P. Inquisitore rispose: che non era in sua facoltà di agire diversamente dagli ordini ricevuti, che tutto era fatto in piena regola e bisognava rassegnarsi » (2).

Chi era questo P. Inquisitore? Eccolo: « Sono Padre Pier Gaetano Feletti del fu Filippo, d'anni 62 (3), nato a Comacchio, domiciliato in Bologna, nella famiglia religiosa dei PP. Domenicani. Mandato in questa città sino dal 1838 dal Sommo Pontefice in qualità di Inquisitore generale del S. Offizio Conosciutosi (4) che il fanciullo Edgardo Mortara era stato battezzato in pericolo di morte, la Suprema Sacra Congregazione ordinò che questo fanciullo venisse tradotto in Roma nel Collegio de' Catecumeni, e a me ne venne affidata l'esecuzione (5). Io in questo fatto non ho che eseguito gli ordini che mi erano stati dati dal Supremo Tribunale del S. Ufficio di Roma, il quale non emana mai niun decreto senza il consenso del Romano Pontefice, Supremo Gerarca della Chiesa Cattolica » (6).

Alle insistenti preghiere dei due uomini, di concedere almeno una dilazione di 24 ore, « sulle prime quell'uomo di pietra non volle accondiscendere » (7), infine diede un biglietto per il maresciallo perchè il bambino fosse lasciato a Bologna ancora 24 ore.

Tornati in casa Mortara e consegnato il biglietto al maresciallo, i due

(1) V. Atti processuali, foglio 17 e 17 retro.

(2) V. Atti processuali, foglio 137.

(3) V. Atti processuali, foglio 22. L'Inquisitore aveva 62 anni quando fu interrogato; nel 1858 ne aveva 60.

(4) V. Atti processuali, foglio 26.

(5) V. Atti processuali, foglio 27.

(6) Quand'egli fu arrestato, il giornale parigino *Archives Israélites* pubblicò una corrispondenza dall'Italia (del 15 gennaio 1860) in cui fra l'altro è detto: « Non potete immaginare chi è questo Padre Feletti, e tutto ciò che si dice a proposito di quest'arresto. P. Feletti è un uomo molto istruito e molto furbo. Conosceva abbastanza bene la mala fede e i disordini del Governo di Roma, ma, avido di potere e di ricchezza, si era attaccato con tutte le sue forze a questo Governo, di cui era il satellite più devoto... ».

(7) V. atti processuali, foglio 137, deposizione di Angelo Moscato.

nomini corsero subito dal Cardinale Legato della provincia e dall'Arcivescovo; ma ambedue erano assenti. Allora Momolo Mortara insieme al cognato, corse dall'Inquisitore, ad implorare per il figlio; ma P. Feletti ripeté che l'ordine proveniva da Roma (1).

Il giorno seguente fu compiuto il ratto. Perchè in quel momento non fosse presente la madre, che allora allattava la sua ultima nata di 5 mesi ed era rimasta tanto scossa all'inaspettata notizia, che si temeva uscisse di senno, si pensò di allontanarla da casa (2); e fu l'amico Giuseppe Vitta, che dopo due ore di insistenti preghiere riuscì a convincerla e a portarla a casa sua, in carrozza (3); ma durante il tragitto la donna emetteva tali gemiti e pianti, che tutti li udirono nelle vie in cui la carrozza passava, e la gente si affacciava alle finestre. Nè meno triste era ciò che avveniva in casa Mortara: il padre era disperato: non poteva rassegnarsi a vedersi portar via suo figlio; il bambino si aggrappava al padre piangendo; gli stessi gendarmi non seppero nascondere le lacrime (4). Il maresciallo Lucidi, che si rivelò il più pietoso, al momento del ratto disse al padre: « Si faccia coraggio; Dio è in cielo per tutti » (5); e rivoltosi all'amico Giuseppe Vitta, lì presente, che fungeva anche da rabbino della piccola Comunità ebraica bolognese, esclamò: « Queste cose succedono qui, perchè non usa, come da loro, che i preti possano ammogliarsi » (6). Infine, all'una di notte il bambino fu strappato dalle braccia del padre, che lottava con tutte le sue forze per salvare la sua creatura, inseguì i rapitori gridando: « Al figlio, al figlio! », finchè cadde svenuto per le scale; il maresciallo portò in braccio, giù per le scale, il fanciullo che strillava per lo spavento, gli cacciò in bocca

(1) Deposizione di Momolo Mortara, f. 47 e segg.

(2) « Mentre il bambino si avvicinava alla madre, e domandava cosa avesse fatto, perchè i carabinieri dovessero portarlo via ». (Deposiz. di Angelo Padovani del 7 febbraio 1860, Atti processuali f. 85 retro).

(3) Deposizione di Giuseppe Vitta del 2 gennaio 1860, Atti processuali f. 14 retro e 15: «... siccome correligionario della famiglia Mortara, mi portai in quella casa, ove vedendo la madre del fanciullo in preda a convulsioni e svenimenti, dopo replicate istanze la indussi a portarsi nella mia abitazione. Osservai in tale circostanza che due carabinieri a me sconosciuti si trovavano alla custodia del fanciullo ».

(4) « Il maresciallo mi baciò più volte, e molti dei suoi dipendenti si mostrarono commossi al nostro pianto ed alla nostra desolazione, ed uno di questi non sapeva persuadersi si potesse fare cosa sì inaudita » (Deposiz. di Momolo Mortara, Atti pr. f. 63). E Giuseppe Vitta nella sua deposizione del 20 febbraio 1860: « Debbo notare che gli ultimi due gendarmi che furono posti di guardia al fanciullo nella camera coniugale, piangevano nel momento in cui lo stesso fanciullo fu dal maresciallo preso dalle braccia del padre, e portato giù in carrozza. (Att. pr. f. 194 e retro).

(5) Deposizione di Momolo Mortara, Atti pr. f. 49.

(6) Deposizione di Giuseppe Vitta del 20 febbraio 1860, Atti pr. f. 194 retro.

un fazzoletto e lo spinse entro l'elegante equipaggio che attendeva alla porta. L'amico Vitta ebbe pietà del bambino, e lo ingannò dicendogli che i genitori lo avrebbero ben presto seguito con un altro legno.

Ma anche il padre era stato ingannato: nel Processo egli dice: « Lessi ne *La Civiltà Cattolica* che nostro figlio non ci sarebbe stato restituito » (1). Da ciò si comprende che per indurlo a non opporre resistenza gli avevano fatto credere che il figlio sarebbe rimasto provvisoriamente a Roma; il P. Inquisitore gli aveva anche dato a intendere che avrebbe tenuto il bambino presso di sè, per qualche giorno ancora; e per ingannarlo gli aveva detto di portare un po' di biancheria al convento per il bambino (2). Ma quando, la mattina del 25 giugno, il pover'uomo andò in S. Domenico col suo involtino, apprese che suo figlio non era più a Bologna.

Difatti, la carrozza pontificia, lasciata Via Lame, era partita a gran carriera verso Porta Maggiore e S. Lazzaro; lì attendeva un'altra carrozza; con questa, attraverso Imola, si proseguì il viaggio per Roma, nella notte, col bambino rapito.

Ma perchè era avvenuto questo? Con che diritto si strappava il bambino Edgardo Mortara ai suoi genitori?

In forza di un antico diritto rivendicato dalla Chiesa sui figli degli *infedeli*, che risale al più profondo e tenebroso Medio Evo: al IV Concilio di Toledo, che ebbe luogo nell'anno 633. A quel tempo governavano la Spagna i re Visigoti, i quali promulgarono una legge, che obbligava gli ebrei a convertirsi al cristianesimo e comminava la pena di morte ai trasgressori. Il IV Concilio di Toledo volle mitigare, a suo modo, questa legge: proibì il battesimo coatto, ma ordinò che tutti i figli degli *infedeli* fossero rinchiusi in monasteri, oppure affidati a persone che li educassero nella religione cristiana. Questo è il 60° canone del IV Concilio di Toledo, che fu inserito nel *Corpus juris canonici*, una serie di decretali, di cui gran parte, come ci informa il teologo francese abate Delacouture, col tempo è caduta in disuso (3). Su questo 60° canone del IV Concilio di Toledo la Chiesa basa il suo diritto di strappare alle famiglie infedeli i figli *obliti*, ossia « offerti » alla Chiesa ancora in istato di incoscienza, *in vitis parentibus*, contro la volontà dei genitori: battezzati da un estraneo qualunque, anche con acqua comune, anche senza testimoni. Quasi tutti i teologi del

(1) Depositione di Momolo Mortara, Atti pr. f. 62.

(2) Depositione di Angelo Padovani del 9 febbraio del 1860, Atti pr. ff. 82 e 83 retro.

(3) Ecco il testo del 60° canone del IV Concilio di Toledo: *Judaeorum filios vel filias ne parentum ultra involvantur erroribus, ab eorum consensio separari decernimus. Corpus juris canonici decret, secunda pars, causa 28, quaest. I, cap. II.*

Medio Evo approvano questa legge, disputando fra loro non sulla sua validità, ma sul modo di applicarla (1).

Per secoli, la questione fu dibattuta fra i teologi e fra gli scrittori di trattati ecclesiastici: secondo alcuni, il figlio di genitori infedeli, per essere battezzato, doveva aver compiuto 12 anni, come papa Martino V (1417-1431) aveva fissato in una sua bolla; secondo altri bastava ne avesse compiuti 7. Se l'*oblato* era di età inferiore, doveva essere tenuto nella Casa dei Catecumeni, e all'età di 7 anni doveva decidere a quale religione volesse appartenere. È inutile dire che risposta poteva dare un bambino di quella età, cresciuto in quella casa, lontano dai suoi. In un caso però tutti i teologi sono concordi che si debba impartire il battesimo a qualunque età: *in articulo mortis*, quando cioè il bambino è in pericolo di vita. Papa Bonifazio VIII (1294-1303) nella sua Decretale « de Haereticis », cap. VI, aveva ordinato che se un oblato ebreo, divenuto adulto e venuto a conoscenza della sua origine, si fosse accostato alla fede dei genitori, doveva essere condannato come eretico, ossia bruciato vivo. Questo papa aveva ordinato la stessa pena anche per gli oblati cristiani — ossia bambini cristiani destinati al monachesimo quand'erano ancora incoscienti, da parenti o tutori, per ragioni di interesse o eredità —: se questi, divenuti adulti, si fossero allontanati dalla vita monastica, dovevano essere condannati al rogo. Al tempo di papa Benedetto XIV, il bolognese Prospero Lambertini, asceso al soglio pontificio nell'anno 1740, la decretale di Bonifazio VIII non era più valida per gli oblati cristiani, ma era ancora in vigore per gli oblati ebrei. Di questo papa bolognese ci sono pervenute alcune lettere che riguardano gli ebrei, di cui due — del 1747 e del 1751 (2) — che trattano am-

(1) In Francia, dove il « caso Mortara » suscitò le più vivaci polemiche, l'inopportunità di applicare il 60° canone del IV Concilio di Toledo fu sostenuta, oltre che dall'abate Delacouture, da due famosi giuristi del tempo: gli avvocati Bedarrides e Lisbonne del Foro di Montpellier. Ma si deve arrivare alla fine del 1948, alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, per trovare una precisa, ufficiale proclamazione della priorità della volontà dei genitori nella scelta dell'educazione da dare ai figli. Eccone il testo: « Art. 16, par. 3: La famiglia è l'elemento naturale e fondamentale della Società, e ha diritto alla protezione da parte della Società e dello Stato ». Art. 26, par. 3: « I genitori hanno per priorità il diritto di scegliere il genere di educazione da dare ai loro figli ».

(2) Lettera della Santità di Nostro Signore Benedetto Papa XIV. A Monsignor Arcivescovo di Tarso Vicegerente « Sopra il Battesimo degli Ebrei o infanti o adulti ». Datum apud Sanctam Mariam Majorem die 28. Februarii 1747.

Lettera della Santità di Nostro Signore Benedetto papa XIV. A Monsignor Pier Girolamo Guglielmi Assessore del Sant'Ufficio Sopra l'offerta fatta dall'Avia Neofita di alcuni suoi Nipoti infanti Ebrei alla Fede Cristiana, Nella Stamperia del Longhi Stampatore Arcivescovile. In Roma ed in Bologna; 15 dicembre 1751.

piamente dei *casì di oblazione* (casus oblationis), ossia casi degli oblati (offerta) alla Chiesa ancora in istato di incoscienza. Da queste lettere apprendiamo che i casi di oblazione erano molto frequenti a quel tempo (pur troppo! dice il papa), che alcuni papi avevano disapprovato che si battezzassero proditoriamente bambini ebrei, e minacciato anche sanzioni; ma — dice la Chiesa —, una volta battezzato, il fanciullo è cristiano, perchè il battesimo, comunque dato, è sempre valido, anche nei casi in cui non sarebbe lecito darlo (1); quand'anche non ci sia la volontà dei genitori, vi è sempre la volontà della Chiesa. Così, una volta accertato il battesimo di un infante, il padre perdeva la patria potestà, e il bambino, portato nella Casa de' Catecumeni, era educato nella religione cattolica e avviato regolarmente al sacerdozio. Chi sa, se tra quei monaci e sacerdoti che avevano il compito di convertire gli ebrei, tenendo loro prediche nelle chiese dove questi avevano l'obbligo di radunarsi, per volontà del papa Nicolò III (1279), convalidata da due bolle del papa bolognese Gregorio XIII (del 1577 e del 1584), vi fu mai qualcuno che aveva fra il suo pubblico coatto i propri fratelli, o i propri genitori! Certo questi non avrebbero potuto riconoscerlo, perchè, una volta rinchiuso il bambino nella Casa de' Catecumeni, il padre, perduta la patria potestà, non poteva più rivedere suo figlio. Ma doveva mantenerlo. Giacchè le Case dei Catecumeni vivevano soprattutto a spese degli ebrei: ogni sinagoga che si trovava nello Stato Pontificio, doveva pagare regolarmente una tassa annua a favore dei Catecumeni; senza contare poi che quando una Nazione ebrea (così sono chiamate, in tutti i documenti del tempo, le Comunità israelitiche italiane) veniva punita per una qualsiasi ragione, doveva sborsare una forte somma, di cui un terzo andava al delatore, e due terzi alla Casa dei Catecumeni. Questo lo apprendiamo anche dalle lettere di papa Benedetto XIV.

Casi di oblazione avvenivano, naturalmente, soprattutto a Roma, e nello Stato Pontificio, e dove l'autorità della Chiesa si faceva particolarmente sentire; ma là dove c'era un'altra autorità che potesse imporsi e opporsi all'autorità della Chiesa, più di una volta si alzò una voce in difesa degli ebrei cui erano stati battezzati proditoriamente i figli, e la legge ordinò la restituzione di questi ai genitori. Così avvenne nella Repubblica Veneta, che non ammetteva l'ingerenza dei pontefici nelle sue questioni interne: nel 1625 fu restituita ai suoi genitori la fanciulla novenne Devora, figlia di Simon Nanto di Treviso, proditoriamente battezzata e nascosta nel convento delle monache di Torcello, dopo che al patriarca di Aquileia

(1) Appena papa Clemente XIII (1758-1769), e solo lui, promulgò una bolla (nel 1764) con la quale comminava punizioni severe a chi rapisse o battezzasse un fanciullo ebreo, dichiarando *nullo* il battesimo conferito proditoriamente, e imponendo la restituzione del fanciullo ai genitori.

fu presentata una documentata dichiarazione di due teologi, P. Usualdo Fortedio e Antonio Zampironi. E questo fu approvato da quel papa, Urbano VIII, che con la condanna di Galileo aveva dato prova di essere tutt'altro che liberale. Casa Savoia intervenne ben tre volte in casi di oblazione: due volte a favore di oblati ebrei e la terza in favore di una giovinetta protestante. Nel 1651 il Duca Emanuele di Savoia ordinò al vescovo di Nizza la restituzione ai suoi genitori di un fanciullo di 8 anni, dichiarando il rapimento *cosa . . . contrariante ai privilegij da noi e dai nostri serenissimi predecessori concessi à gli hebrei abitanti ne' nostri Stati*; nel 1729 Amedeo Re di Sardegna ordinò che i bambini rapiti ebrei fossero riconsegnati ai genitori; e nel 1774 fu restituita a Nizza una giovinetta protestante inglese, e il vescovo che aveva ordinato il ratto, disapprovato dal Re di Sardegna, fu scomunicato e sospeso dalle sue funzioni per due anni.

Abbiamo notizia anche d'un caso di oblazione avvenuto in Moravia nel 1750, e risolto in favore della famiglia: una dama battezzò due bambine, figlie dell'ebreo Isacco Landesmann; e per intervento diretto dell'imperatrice Maria Teresa le due bambine furono restituite ai genitori. Dei papi, solo Paolo III (1534-1549) ordinava che gli oblati fossero riconsegnati alla famiglia; ciò avvenne più di una volta sotto il suo pontificato (1). I genitori cui venivano restituiti i figli, dovevano impegnarsi, con o senza cauzione, di ripresentarli alle autorità ecclesiastiche quando avessero compiuto 12 anni.

Ma il più favorevole agli Ebrei in questi casi si rivelò l'imperatore Carlo VI, quando nel 1740 (proprio l'anno in cui Prospero Lambertini fu eletto papa I) rilasciò agli Ebrei di Gorizia un decreto di protezione dei bambini battezzati contro la volontà dei genitori ordinando che, restituiti ai genitori, fossero ripresentati alle autorità ecclesiastiche all'età di 14 anni.

Questi, ed ancora altri casi di oblazione furono ricordati quando in tutta Europa si discuteva con passione il « caso Mortara ».

Ma quando, nel 1796, i Francesi vennero in Italia portando, con le idee della Rivoluzione, quella dell'emancipazione ebraica, conseguenza naturale della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, parve che la lunga serie delle persecuzioni fosse finita per sempre; abolite ovunque, all'entrata delle milizie francesi, le differenze religiose, le porte dei ghetti furono bruciate nelle pubbliche piazze, e i « giudei », proclamandosi « cittadini », sostituirono il cappello giallo con la coccarda tricolore, cominciarono a partecipare alla vita pubblica. Ed è in quest'epoca che gli ebrei italiani, abbracciate con entusiasmo le nuove teorie, iniziarono quella lotta per la libertà nella quale sono entrati come ebrei e ne sono usciti come italiani.

(1) Nel 1537, due fanciulli; nel 1539, un fanciullo; nel 1547 il Card. Sfrondati ordinava la restituzione di due pupilli ebrei.

La Repubblica Cispadana (poi ingrandita col nome di Cisalpina) fu la prima parte d'Italia in cui gli ebrei furono veramente emancipati. Quando essa fu costituita, a Bologna non vivevano ebrei; già da due secoli: erano stati espulsi nel 1593; ma dopo che il generale Saliceti, Commissario del Direttorio esecutivo presso l'armata d'Italia, ebbe emanato un decreto in cui si dichiarava che gli Ebrei dovessero godere gli stessi diritti degli altri cittadini, e si ordinava alle autorità militari di vigilare sulla sua applicazione, prendono stanza a Bologna alcune famiglie ebrece provenienti da Cento, da Modena, dalle Comunità vicine. Ma il periodo, che, pur funestato da atti sporadici di violenza, può dirsi di libertà, fu comunque breve; ben presto doveva incombere sugli ebrei la spettro della reazione: nel 1814 Bologna torna sotto la dominazione pontificia. Ripristinate ovunque le antiche interdizioni antiebraiche (naturalmente, anche quella di tenere nutrici e domestiche cristiane), con maggior rigore furono applicate nello Stato Pontificio: dalla segregazione nei ghetti all'espulsione dalle scuole e perfino dagli ospedali, dalla predica coattiva all'umiliante e obbrobrioso omaggio in Campidoglio dei capi della Comunità di Roma. Ma il peggio doveva ancora venire quando Annibale della Genga, eletto papa nel 1823 e assunto il nome di Leone XII, dopo avere iniziato il suo pontificato scomunicando tutti i patrioti, rimettendo in vigore quell'*Editto sopra gli Ebrei* del 1775 che è uno dei documenti più mostruosi di persecuzioni di tutta la storia dell'umanità, afflisse gli ebrei con sistematiche vessazioni. Ed è in questo periodo di reazione e regresso che i casi di oblazione ricominciano; e si ripetono con impressionante frequenza anche durante il pontificato dei successori di Leone XII, continuatori della sua opera di repressione; Pio VIII e Gregorio XVI (quest'ultimo nel 1836 scacciò da Bologna gli ebrei che vi si erano stanziati durante la dominazione francese). Nel 1824, a Genova, viene proditoriamente battezzato e strappato alla famiglia il figlio di Anselmo Tedeschi, Davidino (1); nel 1836, in provincia di Modena, il figlio di David Diena (2); nel 1844, a Reggio, la figlia di Abramo Moroni, Pamela (3); e poi un altro caso a Lugo, ed un altro ad Ancona, ed altri ancora. Le famiglie ebrece vivevano in ansia continua, esposte a vendite personali, ai più odiosi ricatti; chi aveva avuto al suo servizio

(1) V. Archivio di Stato di Torino, Registro corrispondenze Ebrei Valdesi: 1816-1847. V. al proposito: SALVATORE FOA, *Il ratto Tedeschi in Genova nel 1824*, « Bollettino della Comunità Israelitica di Milano », dicembre 1956.

(2) V. Archivio di Stato di Modena. Referto del parroco di S. Giorgio di Modena ed Atti relativi. V. al proposito: AVV. Prof. ANDREA BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi*, Reggio Emilia, Anonima Poligrafica Emiliana, 1930, pag. 206.

(3) V. Archivio della Curia di Reggio. Atti del battesimo amministrato dalla Catterina ex Incertis maritata in certo Giovanni Ghiacci alla Pamela di Abram Moroni nel giorno 4 luglio 1844. V. al proposito A. BALLETTI, *op. cit.*, pagg. 204 e 256.

una domestica cristiana, si faceva rilasciare una dichiarazione che i figli non erano stati battezzati da lei; i ricchi, per mettere in salvo i loro figli, emigravano: ma questo non era facile, perchè per ottenere il permesso di espatrio bisognava pagare una forte somma a favore degli ebrei poveri. Il vecchio banchiere Bonajuto Sanguinetti, nella sua deposizione al Processo Mortara, raccontando come il suo domestico lo svegliasse la notte in cui i carabinieri andarono a prendere il bambino Mortara dice: «... fattomi alla finestra, vidi realmente cinque o sei carabinieri, che passeggiavano sotto il portico, ed in sulle prime restai un poco confuso pensando che venissero per prendere qualche mio nipotino » (1). Questo vecchio di più di settant'anni ricordava altri casi di oblazione, meglio di quanto potessero ricordare i coniugi Mortara. E perfino oggi, se parliamo con ebrei dei piccoli centri, dove i ricordi sono più tenaci, possiamo sentir qualcuno raccontare di aver sentito narrare nella sua infanzia come suo nonno, o suo bisnonno, una notte, avesse in gran fretta aggiogato i cavalli per portar lontano i suoi figli in pericolo, avvertito l'ultimo momento da qualche vicino fidato o da qualche domestica pentita. Quando si è ricchi si affrontano meglio tutte le sciagure, per grandi che siano; ma quando si è poveri? A Roma vivevano nello squallore migliaia di persone addossate le une alle altre in quel miserabile quartiere che era il ghetto della Roma papale, che ostentava al mondo la sua paganeggiante bellezza; e quando, di notte, entrava nel ghetto la carrozza pontificia, rimbalzando sull'acciottolato irregolare, echeggiando sinistramente nel quartiere addormentato, gli ebrei, svegliati di soprassalto, cercavano nel buio le teste dei loro figli, e si chiedevano con terrore: « Chi, chi verranno a prendere ora gli sgherri del papa? ».

Queste erano le condizioni degli Ebrei italiani a quel tempo; e sarebbero state anche peggiori senza l'intervento della famiglia Rothschild, cui vari principi italiani, compreso il papa, ricorrevano spesso per aiuti finanziari. Ma l'ascesa al soglio pontificio di papa Pio IX, che illuse tutti i liberali, e poi l'avvento del Quarantotto, e la conseguente emancipazione degli Ebrei piemontesi (29 marzo), apersero i cuori degli ebrei alla speranza che tali tristissimi casi non si sarebbero più ripetuti.

Ma Pio IX, di ritorno da Gaeta, riconquistato il potere con l'aiuto delle armi straniere, deciso a revocare quanto già concesso, aveva al suo fianco un consigliere sinistro: il card. Giacomo Antonelli, che doveva rimanere fino alla morte suo Segretario di Stato. Era stato lui a sollecitare e ottenere dalle potenze cattoliche l'invio di eserciti contro la Repubblica Romana, e lui doveva in seguito rendersi tristemente famoso come re-

(1) Deposizione di B. Sanguinetti del 5 gennaio 1860, Atti del Processo Mortara, foglio 16 e 16 retro.

sponsabile, fra l'altro, dell'eccidio di Perugia del '59; e Pio IX, pur non stimandolo, non poteva farne a meno nella sua opera di repressione. Intanto a Bologna, rioccupata dagli Austriaci, al card. Opizzoni, che per oltre cinquant'anni ne aveva retto le sorti, era succeduto nel 1855 come arcivescovo il card. Viale Prelà, il quale si illudeva di poter puntellare questo cadente Stato Pontificio che ormai si appoggiava alle sole armi francesi e austriache, adottando metodi e sistemi inquisizionali. E se il « caso Mortara » è uno dei tanti *casi di oblazione* avvenuti nel corso dei secoli, è anche un episodio caratteristico della Bologna del decennio (1849-'59) di attesa e preparazione alla riscossa: all'irrefrenabile aspirazione della popolazione bolognese, che si preparava, con organizzazioni clandestine, a una rivoluzione incruenta che l'avrebbe liberata definitivamente dalla dominazione pontificia, si contrapponeva la rigida, gretta e anacronistica concezione dell'Arcivescovo, dei poteri assoluti del S. Ufficio (1). E veramente, fu il S. Ufficio a dominare e incrudelire, in questo periodo di ripresa reazionaria, a Roma e nelle provincie; e in modo particolare erano sorvegliati e presi di mira gli *infedeli*. Luigi Carlo Farini, nella sua opera sullo Stato romano (2), ricorda che si dichiarava allora essere « dovere di coscienza denunciare all'Inquisitore eretici, apostati, ebrei ». E l'atteggiamento del Governo di allora nei riguardi degli ebrei non era certo segreto, se, solo alcune settimane dopo il rapimento del bambino Mortara, il 5 settembre 1858, l'« Osservatore Bolognese », fondato dal Viale Prelà, scriveva: « Quale meraviglia se i fautori del Moderatismo predicavano... la eguaglianza dei culti e delle religioni tutte... Ecco a cosa conduceva la separazione fra Chiesa e Stato: a considerare uguali le religioni ».

Il « caso Mortara » entra decisamente nel quadro della controffensiva clericale alle aspirazioni liberali della Bologna del tempo.

Ma gli ebrei sentivano i tempi nuovi; e imprudentemente sfidavano le leggi governative. Certo, i Mortara commisero una grave imprudenza, che doveva costar loro cara: di tenere al loro servizio una domestica cattolica,

(1) L'Inquisitore di Bologna, P. Pier Gaetano Feletti, nella sua deposizione (Pr. Mortara f. 367) dice di avere avvertito del ratto e il Cardinal Legato Milesi e il Cardinale Arcivescovo Viale Prelà.

(2) LUIGI CARLO FARINI, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, Torino, Tipografia Ferrero & Franco, 1850.

Un editto del S. Ufficio di Pesaro del 1841 minaccia di scomunica chi non denunziasse ebrei e loro simpatizzanti (« Comandiamo... sotto pena di scomunica di lata sentenza... debbono rivelare... o abbiano aderito o aderiscono a' riti de' Giudei... »).

mentre ciò era proibito dalla legge vigente nello Stato Pontificio. Ma non erano i soli: quasi tutti gli ebrei residenti a Bologna (erano per lo più di origine modenese) quando fu compiuto il ratto del bambino Mortara, avevano delle domestiche cattoliche, che furono poi tutte interrogate al Processo; il che ci dimostra com'essi, sentendo prossimo il momento della completa emancipazione, avessero dimenticato a quali pericoli si esponevano.

La domestica che battezzò il bambino Mortara fece il seguente racconto:

Quando il bambino aveva circa un anno, si ammalò; lei vide i genitori vegliare tutta una notte accanto alla culla del bimbo, e leggere da un libro ebraico le preghiere che gli Ebrei sogliono recitare al capezzale dei moribondi (1). Mandata il mattino seguente a comperare olio dal droghiere Cesare Lepori, che aveva bottega in Via Vetturini, dove appunto abitavano allora i Mortara, gli raccontò ciò che aveva visto. Allora il Lepori la consigliò di battezzare il bambino, e le insegnò anche come doveva fare. E lei, ritornata a casa, attinse acqua alla fontana, ne riempì un bicchiere, e approfittando di un momento in cui il bambino era incustodito, seguendo le istruzioni del droghiere gli versò sul capo alcune gocce d'acqua pronunciando la formula: *Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Ma il bambino non morì. Dopo alcuni anni si ammalò un altro figliuolo dei Mortara, Aristide; che poi morì. Mentre era ammalato una compaesana della domestica, certa Regina Bussolari, la consigliò di battezzarlo; ma lei rispose che non lo faceva perchè il bambino avrebbe potuto sopravvivere, com'era successo di Edgardo. Quindi, secondo la domestica, la sola che aveva potuto parlare del battesimo di Edgardo era appunto questa Regina Bussolari (2).

Dal processo, alla luce delle testimonianze, tutto questo racconto risultò essere una fandonia. Il droghiere Cesare Lepori dichiarò di non aver mai sentito parlare di questo bambino moribondo (3). La Bussolari smentì la sua compaesana chiamandola menzognera perchè non aveva mai parlato con lei del bambino Mortara (4). Il dott. Pasquale Saragoni, medico

(1) Deposizione di Anna Morisi del 9 febbraio 1860, Atti processuali f. 108: «... li vidi seduti... a leggere un libro in ebraico che si legge dagli Israeliti quando uno di essi sta per morire».

(2) Id. id.: «Il P. Inquisitore non può averlo saputo che dalla Regina».

(3) Deposiz. di Cesare Lepori del 9 febbraio 1860, Atti processuali f. 124: «Io non ne so nulla». F. 128: «Non è vero affatto, ed io non so nulla di quanto mi ha incolpato quella donna». F. 128 retro: «Avendo colei battezzato il fanciullo, vorrà scusarsi incolpando me di averla istigata, ma io sostengo e sono pronto a sostenerglielo in faccia che ha mentito tanto in giudizio, quanto fuori».

(4) Depos. di Regina Bussolari del 9 febbraio 1860, Atti processuali f. 146: «Io

di casa Mortara, dichiarò che il bambino non era mai stato in pericolo di vita : all'età di un anno circa aveva avuto una semplice febbre verminosa, comune ai bambini, durata pochi giorni ; ed egli fin dalla prima visita aveva rassicurato genitori, familiari e domestici sulle condizioni del bambino, per cui nessuno aveva potuto pensare che il bambino fosse moribondo (1). Che i Mortara erano genitori molto affettuosi, e poteva anche essere avvenuto che avessero vegliato una notte il bambino, pur sapendo che non era gravemente malato. Ma la cosa più assurda detta dalla domestica è di aver visto i genitori leggere da un libro ebraico. Se era analfabeta ! Non conoscendo i caratteri di nessun alfabeto, non poteva certo capire se un libro era scritto in ebraico o in un'altra lingua. Quanto poi alla consuetudine ebraica di recitare una preghiera al capezzale dei moribondi, questo le era stato certamente suggerito da chi ne sapeva ben più di lei !

Dal processo, risultò invece quanto segue :

Quando il bambino Edgardo Mortara aveva circa un anno, la domestica dei Mortara incontrò un giorno in Via Gombruti la domestica dei De Angeli, che accompagnava i bambini a scuola (i De Angeli erano parenti dei Mortara : le due signore erano sorelle) ; e le disse : « Mi hanno detto che a battezzare un fanciullo ebreo in punto di morte, si va in Paradiso, e si ottiene indulgenza (2) ». Certamente il battesimo era stato impartito in quel tempo (3). Quando poi, alcuni anni dopo, questa domestica fu mandata via dai Mortara per il suo contegno impudico, andò a servire presso i coniugi Santandrea, dimoranti in Via S. Mamolo ; e da lì andò una volta a confessarsi nella chiesa di S. Domenico.

Il segreto confessionale fu tradito.

La cosa non ci deve stupire eccessivamente. Lo storico Raffaele De Cesare, che studiò l'ultimo periodo della dominazione papale, ci informa che il segreto confessionale veniva regolarmente tradito per ragioni politiche ; anzi, egli attribuisce il fatto che durante il Risorgimento a Roma non vi

non ne sapeva nulla perchè nessuno me ne aveva fatto parola... È falso che si parlasse di quanto mi hanno contestato... Io dico che la Morisi è una menzognera ».

(1) V. anche dichiaraz. del dott. Saragoni allegata (allegato n. 2) all'istanza dei genitori Mortara presentata a S. S. a mano del card. Antonelli. Pubblicata fra gli Atti e documenti nel vol. : *Roma e l'opinione pubblica d'Europa nel fatto Mortara*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipogr.-editrice, 1859, pag. 73.

(2) Deposiz. di Elena Pignatti del 22 febbraio 1860. Atti pr. f. 205.

(3) Id. id. : « Io non rammento che le rispondessi, ma avvenuto il rapimento Mortara per ordine del P. P. Domenicani, di leggeri mi persuasi che fosse quello, che allora era ammalato quando la Morisi mi fe' quel discorso, ch'ella dovè poi battezzare ».

furono moti insurrezionali come in altre parti della Penisola, a queste due ragioni: la consuetudine dei romani di tutti ceti di accostarsi con frequenza al sacramento della confessione, e la confusione che a Roma si faceva dei due poteri, quello civile e quello religioso (1). Anche a Bologna il segreto confessionale fu tradito; e noi ne abbiamo le prove. Difatti, subito dopo che era stata a confessarsi, la domestica fu chiamata dal P. Inquisitore; e siccome lei non sapeva leggere, il biglietto a lei portato fu letto dalla sua padrona, che potè testimoniare al processo (2). La domestica andò dall'Inquisitore, che la sottopose a un lungo interrogatorio (3); e poco dopo il bambino fu rapito.

È tutto chiaro dunque. Questa domestica aveva sentito dire che c'era un ordine di frati che dava la dote alle ragazze povere; erano questi i P. P. Agostiniani. Ma lei, ignorante com'era, li scambiò per i Domenicani, e per ingraziarseli andò a confessarsi nella chiesa di S. Domenico raccontando al confessore di avere battezzato Edgardo. Il confessore lo riferì all'Inquisitore — che aveva il suo ufficio appunto nel convento di S. Domenico, attiguo alla chiesa omonima — il quale informò della cosa la Congregazione del S. Ufficio di Roma, che metteva capo al papa; e da Roma venne l'ordine di rapire il bambino (4).

E chi era questa domestica che aveva battezzato il bambino Edgardo Mortara?

Si chiamava Anna Morisi, detta *la Nina*, di S. Giovanni in Persiceto.

Era analfabeta, lo abbiamo già detto; difatti, negli Atti del processo, in fondo alle sue deposizioni si vede una croce, con la firma di due testimoni.

(1) RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa, dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, vol. I (1850-1860), Roma, Forzani & C. tipografi-editori, 1907, pag. 95: « Dei segreti detti al confessore spesso informata la polizia... A Roma, nefasto, per il frequente esercizio in tutte le classi sociali del sacramento stesso, e per la confusione dei due poteri ».

(2) Deposiz. di Anna Morisi del 9 febbraio 1860, Atti proc. f. 112: « Dai Mortara passai a servire in Via S. Mamolo presso i coniugi Santandrea... fui chiamata a comparire davanti al P. Inquisitore di S. Domenico mediante una carta a stampa che fu letta dalla mia padrona... ».

(3) Id. id. f. 121: « Il P. Inquisitore mi disse che se avevo capito bene che stesse male, avevo agito egregiamente a battezzare il fanciullo, perchè così, morendo, sarebbe andato in Paradiso ».

(4) Deposiz. di Geltrude Laghi del 29 febbraio 1860 f. 308 e 308 retro: «... mi confidò che essendo ita a confessarsi a S. Domenico i frati l'avevano introdotta di là... e l'avevano interrogata sopra tante cose in riguardo di essere stata al servizio con Israeliti. Altro non mi disse, ma avvenuto il sequestro di Edgardo, mi venne in mente questo discorso, e mi confermai che colei fosse stata causa del fatto, essendo che il ragazzo fu tolto ai genitori per ordine dei Frati di S. Domenico ».

Lei stessa, raccontando dell'interrogatorio subito da parte del P. Inquisitore, dice che mentre lei parlava un altro domenicano scriveva, e conclude: «... ma non me ne fu data lettura, nè vi apposi la croce» (1). Quando il bambino Mortara aveva un anno, lei, che era nata il 28 novembre 1833, come risulta dalla dichiarazione dell'Arciprete di S. Giovanni in Persiceto, aveva 19 anni; e credeva di averne 14 o 15, non era ben sicura (2).

Era bugiarda, anche questo lo abbiamo già detto: tutto quello che lei raccontò riguardo al battesimo, fu smentito dai testimoni.

Era spergiura: il P. Inquisitore, dopo averla sottoposta a un lungo esame, prima di congedarla si fece promettere che non sarebbe andata più a stare con ebrei, e la fece giurare sul Vangelo che non avrebbe parlato a nessuno di tale colloquio, pena la scomunica (3). E lei, appena uscita dal Convento, ne parlò alla sua padrona (4), ed anche alle sorelle (5), che poi si incaricarono di diffondere la notizia.

Era scostumata: faceva all'amore col primo capitato, anche con le ordinanze degli ufficiali austriaci (gli Austriaci erano odiatissimi a quel tempo a Bologna); e quando una volta rimase incinta, i Mortara a loro spese la collocarono presso una levatrice, finchè si fosse sgravata. Questo lo attesta il dott. Saragoni, che la visitò durante la sua gravidanza (6). Poi, lei si ripresentò ai Mortara, pregando di essere ripresa; ed essi la ripresero. Quando, alcuni anni dopo, la Morisi rimase incinta un'altra volta, i Mortara, dopo avere anche stavolta provveduto a lei, la licenziarono (7). Allora lei andò

(1) Dall'interrogatorio di Anna Morisi del 9 febbraio 1860. Atti processuali f. 112: «... fui introdotta in quel Convento ed in una camera ove stavano il P. Felletti ed un altro P. Domenicano... Il primo, aperto un libro, mi fece toccarlo in una pagina ove potei scorgere impressa una piccola croce, e mi disse che era l'Evangeli... mi obbligò di non dir nulla di quanto mi avrebbe interrogata... la mia dichiarazione fu estesa per iscritto da quell'altro frate incognito, ma non me ne fu data lettura, nè vi apposi la Croce.

(2) Id. id. f. 108.

(3) Dall'interrogatorio di Anna Morisi del 5 marzo 1860, f. 343 retro e 359 retro.

(4) Dep. di Elena Santandrea del 22 febbraio 1860, Atti processuali f. 206.

(5) Dalla Sentenza... 7 marzo 1860: «... divulgò... con le sorelle ciò che il S. Ufficio le aveva con giuramento imposto di tacere».

(6) Alleg. L. agli Atti proc.: «... io stesso che la visitai, posso dire di averla trovata prossima al parto. Dopo sgravata i Mortara furono sì buoni da prenderla di nuovo al suo servizio». E nella Sentenza del 7 marzo 1860 si legge: «... si ha in atti che essa in casa Mortara fu serva impudica e infedele».

(7) La serva della famiglia Ravenna dice della Morisi (Atti pr. f. 278): «Era una povera minchiona, una rozza villana, ignorante, appena buona per abbadare a dei ragazzi. Del resto io so che è rimasta incinta, illegittimamente, due volte in casa del

a servizio in Via S. Mamolo ; e di lì a poco il bambino Mortara fu rapito. Perciò si ritenne generalmente a Bologna che *siasi piuttosto nel caso di un asserto battesimo sognato da spirito di vendetta o da religioso fanatismo di una irritata ed ignorante fanesca* (1).

Era una ladra ; questo lo testimoniarono tanto l'agente del Mortara (2) quanto la sua padrona di Via S. Mamolo, che per questa ragione insieme ad altre ugualmente gravi, dopo poco tempo la scacciò.

Insomma, qualcosa tra la bestia e la piccola delinquente.

Questa era la persona che secondo papa Pio IX, secondo i signori componenti la Congregazione del S. Uffizio, e soprattutto secondo il Segretario di Stato card. Giacomo Antonelli, la Divina Provvidenza aveva scelto per salvare l'anima di un piccolo infedele !

II

..... La carrozza pontificia viaggiava nella notte, con la sua preda. Al bambino, che si lamentava, e chiedeva dei genitori, poco consolato dai dolci e giocattoli di cui il generoso Inquisitore aveva provveduto il brigadiere Agostini (quello travestito da borghese) perchè tenesse buono il fanciullo, fu subito strappata dal collo la *mezuzà* (3).

Giunto a Roma (il rettore del Collegio dei Catecumeni era informato, naturalmente, della sua venuta) (4), il bambino fu subito battezzato solennemente col nome di Pio, in onore del papa ; e come secondo nome gli

Mortara, i quali ambedue le volte hanno cercato di coprire la sua vergogna. Scacciata per la prima gravidanza, dopo qualche tempo di servizio, la Morisi si raccomandò ai padroni che di nuovo la presero per serva ed essa cadde un'altra volta nel mal costume e fu di nuovo definitivamente licenziata ».

(1) Atti Pr. f. 204. Anche la zia del bambino, Rosina De Angeli, dice al Processo che la storia del battesimo fu un « pretesto ». (Interrog. di Rosina De Angeli del 26 febbraio 1860, Atti pr. f. 318).

(2) Deposiz. di Enrico Mattioli del 3 marzo 1860, Atti pr. f. 333.

(3) Astuccio in cui è racchiuso un foglietto dov'è scritto l'Atto di fede, che gli ebrei fissano agli stipiti delle case e appendono al collo dei bambini.

Deposiz. di Momolo Mortara del 6 febbraio 1860, f. 66 : « Dalla voce pubblica però si è sentito che lungo il viaggio domandava continuamente dei suoi genitori e della sua *mezuzà* ».

Deposiz. del S. ten. Giuseppe Agostini del 25 febbraio 1860, f. 232 retro : « ... il P. Inquisitore mi aveva fatto buona provvista di dolci e di giocattoli coi quali seppi calmare il fanciullo allorchè domandava i suoi genitori... ».

(4) Deposiz. del P. Pier Gaetano Feletti, Atti pr. f. 367 : « ... non da me ricevette il rettore la partecipazione, ma bensì dalla suddetta Suprema Sagra Congregazione a mezzo di un qualche suo impiegato ».

fu lasciato quello di Edgardo. E qui dobbiamo porci la domanda che fu posta da tutti i giornali liberali nelle interminabili diatribe sul « caso Mortara »: perchè il bambino fu battezzato, o ribattezzato che dir si voglia? O per il papa era valido il primo battesimo, impartito da una servaccia ignorante con acqua comune, senza testimoni; e allora perchè fu ribattezzato? Oppure per il papa il primo battesimo non era valido; e allora perchè fece rapire il bambino?

Il padre corre a Roma; riesce a parlare col card. Antonelli, e col papa stesso; ambedue gentili, ma irremovibili: decisi a non lasciare il bambino. Momolo Mortara deve ritornare a Bologna richiamato dai suoi impegni; ma nell'ottobre (1) riparte per Roma, insieme alla moglie, che voleva a tutti i costi rivedere suo figlio. Ma il rettore del Collegio, informato della loro venuta, aveva portato in gran fretta con sé il bambino ad Alatri. I genitori corrono ad Alatri, volano alla casa della famiglia del rettore, dov'è nascosto il loro figliuolo; si dice loro che il bambino è in chiesa. Corrono in chiesa; un prete, fratello del rettore, chiude loro la porta in faccia (2). Ma essi riescono ad entrare; vedono da lontano il figlio in mezzo a due preti (il rettore e suo fratello); la madre si slancia verso di lui, ma non fa in tempo ad avvicinarsi, chè il bambino è precipitosamente fatto uscire da un'altra porta (3). Intanto viene diffusa la voce ad Alatri e nel contado (il rettore era nativo di Alatri ed aveva la sua *clientela*) che i Mortara erano venuti per uccidere il bambino, perchè gli ebrei uccidono i loro figli, quando questi si convertono (4); la popolazione manifesta pubblicamente i suoi sentimenti ostili. Guardie pontificie irrompono nella camera d'albergo dove i Mortara si sono rifugiati e sequestrano loro il passaporto; poi lo riconsegnano imponendo loro di ripartire entro un'ora (5). E i disgraziati genitori

(1) Deposiz. di Momolo Mortara, Atti pr. f. 58.

(2) Deposiz. di Momolo Mortara, Atti pr. f. 59 retro.

(3) Poi, fu creata la leggenda che la madre voleva portarsi via il bambino, che serviva messa; e il bambino si aggrappò alla tonaca del prete dicendo: « La mamma mi vuol portar via ».

(Deposiz. di P. Felletti del 23 gennaio 1860, Atti pr. f. 38 retro: « Quando la madre lo vide in chiesa mentre il rettore diceva messa ed Edgardo l'assisteva, si avvicinò a lui. Egli si attaccò alla pianeta del rettore gridando forte: « La mamma mi vuol portar via ». Invece i Mortara asserirono che il bambino, trascinato fuori dalla chiesa si voltava indietro cercando di vedere i genitori. — Deposiz. di Momolo Mortara f. 59 retro).

(4) La tormentata storia della Diaspora ebraica ricorda un solo caso di fanatismo del genere: nel 1694 l'ebreo dodicenne Simone Abeles, che pare volesse prendere il battesimo, fu ucciso dal padre, a Praga. Il ragazzo fu sepolto in una chiesa (la Tein-kirche) dove si trova una lapide con un'iscrizione latina che ricorda il fatto.

(5) Deposiz. Momolo Mortara f. 59 retro.

sono costretti a ritornare a Bologna senza aver potuto avvicinare il loro figliuolo. Finalmente, dopo che Momolo Mortara ebbe ottenuto il permesso di rivedere suo figlio dal card. Antonelli, il quale gli promise che avrebbe fatto venire il bambino da Alatri (1), quando ormai la cosa era di pubblico dominio, e tutti i giornali di Europa parlavano del « caso Mortara », ai Mortara fu permesso di parlare col bambino, ai Catecumeni, in presenza del rettore. Di questo incontro, che fu commentato in vario modo secondo le tendenze dei giornali, abbiamo notizia diretta da una lettera che la madre, Marianna Mortara Padovani, inviò quello stesso giorno, 22 ottobre 1858, a un'amica di Bologna; lettera che fu pubblicata anche, con qualche variante, sui giornali (2). Eccola:

Questa mattina andai io e il mio marito ai Catecumeni, trovammo che stava allora arrivando quel Rettore col caro mio figlio di ritorno da Alatri; salimmo e prontamente avevamo tra le braccia il nostro amato Edgardo. Io convulsa e piangente lo baciava e ribaciava ed egli con tutta la effusione mi contraccambiava i baci e gli abbracci; egli tutto infiammato e commosso e lagrimante lottava fra il timore di chi lo domina, e la inalterata filiale sua affezione; ma questa lo vinse, e disse ripetutamente ad alta voce che egli voleva tornare co' suoi fratelli e con le sue sorelle; gli dissi che era nato ebreo come noi, e come noi doveva sempre restare, ed egli rispose, sì mia cara mamma, io non manco mai di dire il *sheman* (3) tutti i giorni. Gli dissi che noi siamo venuti a Roma per riaverlo e che non andremo via senza di lui, ed egli ne mostrò la più grande gioia e contentezza! A tutto ciò fu sempre presente il Rettore, il suo fratello e le sue sorelle che non sapevano cosa dire.

Dopo questo colloquio col figlio Marianna Mortara Padovani affermò pubblicamente che Edgardo le aveva detto di voler ritornare in famiglia e di voler restare ebreo (4).

Ma ancora prima di questo incontro, il 27 agosto, i coniugi Mortara avevano inoltrato al Pontefice un'umilissima e straziante istanza, che fu consegnata a mano al card. Antonelli, per riavere il figliuolo (5). Questa istanza era corredata dei seguenti documenti:

(1) Deposiz. di Momolo Mortara, Atti pr. f. 59, retro.

(2) Pubblicata nel *Corriere Mercantile* insieme ad altre notizie subito dopo l'incontro; riprodotta nei giornali *Le Siècle* del 10 novembre 1858 e *Univers Israélite* nel fascicolo di dicembre 1858; e qualche anno dopo (nel 1862) nell'opuscolo pubblicato in Svizzera: *Roma e la famiglia*.

(3) La prima parola dell'atto di fede (in ebraico significa: Ascolta) che gli ebrei recitano due volte al giorno; parola con cui si intende l'atto di fede stesso.

(4) V. anche: ALFREDO COMANDINI, *L'Italia nei Cento Anni del sec. XIX*, Milano, Antonio Vallardi, 1908-1918, alla data: 22 ottobre 1858.

(5) Il testo dell'istanza e dei documenti allegati è stato reso noto, e pubblicato già nel 1859 nel vol.: *Roma e l'opinione pubblica d'Europa nel fatto Mortara*, Torino, Stamperia dell'Unione tipogr.-editrice 1859 pagg. 61-74.

1° Un pro-memoria, abilmente compilato (certamente i Mortara si erano fatti aiutare da qualche dotto giurista), in cui si ricordava al pontefice con argomentazioni teologiche, che Edgardo non era mai stato in condizione tale, in cui la Chiesa permette di battezzare i bambini *invitis parentibus*; che la Chiesa poteva ritenere una sventura, mai un delitto, l'appartenenza ad altra fede; che qui non si poteva parlare di volontà espressa dal battezzato, che aveva poco più di un anno. Infine erano menzionati altri casi di oblazione risolti in favore delle famiglie degli oblati.

2° La fede di nascita, da cui risultava che Edgardo Mortara era nato a Bologna il 27 agosto 1851; il che significa che quando il bambino fu rapito e poi battezzato a Roma, non aveva ancora compiuto 7 anni, limite minimo di età fissato dai teologi per gli oblati. (Fig. 1). Anzi, i genitori avevano inoltrato la loro istanza proprio il 27 agosto 1858, giorno in cui Edgardo compiva 7 anni; per ricordare questa norma teologica. E a questo punto noi dobbiamo chiederci: perchè il papa ha fatto rapire il bambino prima che questo compisse 7 anni? Quanto alla data fissata dal P. Inquisitore (o forse dal S. Uffizio) per il rapimento, il 23 giugno, è evidente perchè sia stata scelta: si voleva battezzare il bambino con tutta solennità a Roma il giorno seguente, festa di S. Giovanni; e questo avrebbe avuto anche un significato simbolico. Ma perchè non aspettare che il bambino raggiungesse il limite di età fissato per gli oblati? Infine, non si trattava di aspettare degli anni, ma solo due mesi ancora. E il S. Padre conosceva le norme fissate dai teologi certamente meglio di noi! Ma da questo fatto noi possiamo dedurre che se non il papa stesso, certo il suo abile Segretario di Stato, e forse anche qualcuno del S. Uffizio capivano che la dominazione pontificia su Bologna non sarebbe durata a lungo; i tempi incalzavano: bisognava fare presto.

3° Un certificato medico, firmato dal dott. Pasquale Saragoni (con la firma debitamente autenticata e dalla Commissione Provinciale di Sanità e dal Consigliere governativo) in data 31 luglio 1858, nel quale egli dichiarava di essere medico della famiglia Mortara fin da quando questa si era stabilita a Bologna; e che in tale qualità aveva curato anche il bambino Edgardo, quand'era nell'età di 1 anno circa, insieme al prof. Doveri; ed entrambi lo avevano trovato affetto da semplice febbre verminosa, per cui il professore aveva ceduto a lui totalmente la cura. Entrambi avevano tranquillizzato sulle condizioni del bambino genitori, parenti e domestici. Il dott. Saragoni si dichiarava infine « pronto a ratificare le cose suddette anche con un giuramento ».

La storia ci insegna che le persecuzioni non sono soltanto una crudeltà; sono anche un errore politico. E papa Pio IX commise l'errore di non restituire il bambino Mortara ai suoi genitori, non comprendendo che il « caso Mortara » sarebbe diventato atto di accusa contro di lui. E ancora

più irremovibile del papa era il suo Segretario di Stato. E poi c'era tutta la Congregazione del S. Uffizio. Credevano quei signori, che anche il « caso Mortara » sarebbe stato uno dei tanti *casi di oblazione* : i genitori avrebbero un po' strillato, nessuno avrebbe dato loro retta, e la cosa si sarebbe ben presto messa in tacere. Ma non capiva, questa brava gente, che tra gli altri casi di oblazione e il caso Mortara c'era stata la Rivoluzione del Quarantotto, passata come una bufera su tutt'Europa, che se anche non aveva cambiato la carta politica d'Italia, aveva cambiato le coscienze ; la gente non era più disposta a subire dei soprusi ! Il fermento di ondata liberale, che si era manifestato in tutt'Europa nel '48, aveva scosso anche le coscienze degli umili. State a sentire che cosa dice un passante, un semplice passante, certo Antonio Facchini, bolognese, negoziante in canapa, che per caso passava per Via Lame al momento del ratto e fu chiamato da Giuseppe Vitta in soccorso a Momolo Mortara, che era svenuto per le scale e pareva fosse morto. Nel Processo egli dice : « Questo fatto mi indignò talmente, che io corsi al vicino Caffè del Commercio, e se avessi ivi trovato una ventina di amici, avrei tentato di inseguire la carrozza, affrontarla, e portare via il bambino, per poscia restituirlo ai suoi desolatissimi genitori » (1). E per dare un'idea dell'impressione che il fatto suscitò a Bologna, basti ricordare che delle tante leggende sul « caso Mortara » (c'è tutto un ciclo leggendario su questo « caso »), quella che rimase più viva nella coscienza popolare, ed ancor oggi è ritenuta fatto vero dai Mortara, è questa : si racconta che quando la casa di Via Lame era assediata dai gendarmi pontifici, la gente dalla strada gridava al padre : « Buttalo giù, buttalo giù ! » Volevano cioè, i bolognesi, che il padre gettasse il bambino dalla finestra : essi si sarebbero incaricati di nascondarlo. Questo dal Processo non risulta ; comunque, questa leggenda rispecchia la parte presa dalla popolazione bolognese alla vicenda.

Ma non solo a Bologna ; ovunque, l'impressione fu enorme. Primi a muoversi furono gli Ebrei del Piemonte. Il Piemonte era l'unica parte d'Italia che allora fosse libera ; gli ebrei piemontesi erano gli unici ebrei italiani emancipati ; Casa Savoia era sempre stata — relativamente ai tempi, si capisce, — benevola con gli ebrei ; e Cavour era un uomo politico troppo astuto, un diplomatico troppo abile per non comprendere immediatamente l'utilità di uno scandalo che compromettesse la figura morale del papa in un momento in cui i liberali di tutta Italia lottavano per far crollare questo corrotto, anacronistico Stato pontificio. Il « caso Mortara » entrava perfettamente nei suoi piani ; si aggiunga ch'egli nutriva verso gli ebrei una sincera amicizia, che gli era stata anche rinfacciata dai suoi avver-

(1) Deposiz. di Antonio Facchini del 20 febbraio 1860. Atti pr. 1. 225.

sari (1). Solo dal Piemonte poteva elevarsi una voce di protesta, perchè fosse sentita e raccolta dal mondo civile. Rappresentanti di tutte le Comunità israelitiche del Regno di Sardegna si radunarono ad Alessandria, già il 12 agosto, e da lì inviarono un messaggio ai Concistori israelitici di Francia e d'Inghilterra, chiedendo agli ebrei francesi ed agli ebrei inglesi di far pressione presso i rispettivi governi perchè questi chiedessero alla Santa Sede di restituire il bambino Mortara ai suoi genitori (2). Questo passo degli ebrei piemontesi segna l'inizio di una lunga serie di trattative diplomatiche, d'interventi di monarchi e uomini di Stato, di proteste ufficiali e non ufficiali di organizzazioni ebraiche e non ebraiche per ottenere dal papa la restituzione del bambino Mortara; seguita con delirante passione dall'opinione pubblica, costantemente informata dai giornali (3), che stampano vivaci polemiche, interminabili diatribe su quello che ormai tutti chiamano il « caso Mortara ». Dal ricorso presentato dal Concistoro centrale degli Israeliti di Francia all'Imperatore Napoleone III (4), il quale del resto era già a conoscenza del fatto, essendone stato avvertito subito dal suo cugino bolognese, il conte Gioacchino Pepoli, figlio di una figlia di Gioacchino Murat (ed è, questa, un'altra prova della profonda impressione che il fatto suscitò a Bologna), all'immediato intervento dell'Imperatore dei Francesi, energico quanto inutile (5); dagli interventi, altrettanto

(1) Il giornale torinese *Armonia* pubblicò una volta un velenoso articolo dal titolo: *Il conte di Cavour e il suo Isacco*, esprimendosi con ironia sull'amicizia tra Cavour e Isacco Artom. A questo articolo rispose il giornale « *Opinione* ».

(2) Il testo del messaggio fu pubblicato in: *Roma e l'opinione pubblica d'Europa nel fatto Mortara*. Atti, documenti, confutazioni. Torino, Unione tipografico-editrice, 1859, pagg. 75-76.

(3) Il primo a darne la notizia fu « *La Presse* » di Parigi del 9 luglio.

(4) Il testo del ricorso all'Imperatore fu pubblicato integralmente in « *Archives Israélites* », Recueil religieux, moral et littéraire, Paris, Aux Bureaux des Archives Israélites, Rue des Quatre-Fils 16, tome XIX, pagg. 555-556, nel fascicolo di ottobre 1858; e ne « *l'Univers Israélite, journal des principes conservateurs du judaïsme*, par une Société d'hommes de lettres, sous la direction de S. Bloch. Paris, Rue des Martyrs, 38, vol. 14, pag. 70-73, fascicolo d'ottobre 1858; insieme al messaggio degli Ebrei del Piemonte.

(5) Nei *Diaries of Sir Moses and Lady Montefiore, comprising their life and work as recorded in their diaries from 1812 to 1882*, edited by Dr. L. Loewe, 2 voll. London, Griffith Faron Okeden & Welsch, 1890, si legge che non solo l'Imperatore, ma tutto il popolo di Francia era interessato all'« *affare Mortara* » (pag. 95); e dai Diari: Roma, 9 aprile 1859: a Montefiore, appena arrivato a Roma, gl'inglesi consigliano di avvicinare l'ambasciatore francese e ottenere il suo aiuto, avendo egli tanto fatto al riguardo *per ordine dell'Imperatore*. Parigi 24 maggio 1859: Montefiore visita l'ambasciata inglese a Parigi; gli si raccomanda di scrivere al conte Walewski per

inutili, di Cavour e del Sacro Romano Imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria (1) a quello non ufficiale ma altrettanto energico di Casa Rothschild (2); dalla convocazione d'urgenza del Board of Deputies of British Jews (3), che crea nel suo seno una « commissione per il caso Mortara » (4), alla risposta negativa del Ministro degli Esteri britannico conte Malmesbury agli appelli, a lui rivolti dall'Alleanza protestante e dalla Società della Riforma scozzese (5); dalle istanze presentate al S. Padre dall'Alleanza cristiana universale e dai cattolici preposti ai Stati mussulmani (6) ai memoriali inviati alla S. Sede dalle Comunità israelitiche di Francia, Olanda e Germania (7); dalla proposta fatta al Parlamento di Torino dal deputato Castagnola di una legge per la difesa degli ebrei cui vengono battezzati proditoriamente i figli, a quella del giornalista francese Cahen di fondare una società per la protezione degli ebrei dei paesi dell'oppressione; dai tentativi di portare aiuto ai Mortara fatti dagli ebrei di Parigi, Londra, Amsterdam e Stati Uniti (8), ai comizi di protesta tenuti a New York, S. Francisco, Chicago e Philadelphia e agli appelli lanciati al mondo civile: è tutto un vorticoso allucinante succedersi di notizie, seguite con spasmodico interesse, commentate dalla stampa di tutta Europa, ormai divisa nettamente in due partiti: quello dei difensori dei diritti della famiglia Mortara, e quelle molto più debole, dei fautori del papa. In questa ridda di proteste e di smentite la gente si agita, discute, protesta, urla la sua indignazione, pensa che bisogna agire, fa le più strane proposte: da quella di comperare il bambino Mortara all'Inquisizione, fatta da un cattolico francese, a quella di rapirlo, fatta da un ebreo inglese: è la psicosi del « caso Mortara ». La tensione è resa più acuta dalla presenza di Momolo Mortara, che dopo avere precipitosamente messo in salvo la sua famiglia

esprimergli la gratitudine per gli sforzi generosi del duca de Grammont riguardo il « caso Mortara »... Il Ministro degli Esteri invita Sir Moses Montefiore a esprimere i suoi ringraziamenti all'Imperatore e a S. Eccellenza per i generosi tentativi fatti perchè il bambino Mortara fosse restituito ai genitori; e la gratitudine al duca de Grammont per lo zelo da lui dimostrato a Roma per aiutarlo a raggiungere lo scopo... L'Imperatore aveva scritto al duca de Grammont nella forma più energica. S. Eccellenza era sicura che il duca de Grammont aveva fatto tutto il possibile.

(1) *Op. cit. Arch. Isr.* vol. XIX, pagg. 710-713, fasc. di dicembre 1858.

(2) Gli Archivi di Casa Rothschild non sono accessibili al pubblico. La notizia ci è giunta per via indiretta attraverso gli *Arch. Isr.*, e tramandata in Francia.

(3) Assemblea rappresentativa degli Ebrei di Gran Bretagna.

(4) *Op. cit., Diari Montefiore*, vol. II, pagg. 82-100.

(5) *Op. cit., Roma e l'opinione pubblica d'Europa nel fatto Mortara*, pagg. 81-83.

(6) *Op. cit., Roma e l'opinione pubblica...* pagg. 78-81.

(7) *Op. cit., Diari Montefiore.*, Diario del 28 aprile 1859.

(8) Informati subito da Sir Moses Montefiore, presidente del Board.

« Sole. Mais le système reste le même et pro-
« duit sans cesse des nouveaux fruits. Les
« Souverains Pontifes, auteurs de ces a-
« ctions injustes, croient avoir accompli un
« devoir, et c'est leur conscience qui leur
« ordonne de ne pas céder aux représenta-
« tions qui leur sont faites. Tu n'as ré-
« pondre Pie IX à ceux qui ont réclamé
« contre l'enlèvement du petit Mortara
« Non possumus » c'est le son dernier
« mot; il ne pouvait en dire un autre - »

Per copia conforme deposita dall'Originali

Cop. 16 Aprile 1860

Per Cancellieri

L. Malaguti R. M.



Fig. 2. — Dalla Nota circ. indirizzata dal Governo delle Romagne ai suoi agenti e allo straniero presentata dalla Difesa (Atti pr. f. 406 retro).

a Torino, gira per le capitali d'Europa, in pellegrinaggio d'amore, mendicando soccorsi per poter riavere suo figlio.

E intanto, mentre nelle sinagoghe di Francia e Inghilterra si facevano preghiere perchè il bambino rapito fosse restituito ai suoi, e collette per soccorrere la famiglia Mortara, che aveva dovuto abbandonare Bologna, alla S. Sede continuavano a giungere da ogni parte d'Europa, ed anche d'America, istanze, memoriali, raccomandazioni, suppliche, perchè restituisse il bambino Mortara ai suoi genitori (1). Pio IX, sempre più incupito per la piega che prendevano gli avvenimenti, convinto che il « caso Mortara » altro non fosse che un qualsiasi strumento di propaganda di cui si servivano i patrioti e i nemici della Chiesa, a tutti rispose con due parole « NON POSSUMUS » (Fig. 2).

Ma lo scandalo dilagava; ormai in tutta Europa si parlava del « caso Mortara »; il fatto di Via Lame era diventato lo scandalo del secolo. Se noi sfogliamo i giornali dell'epoca, dal *Times* al *Morning Post* in Inghilterra, dall'*Allgemeine Zeitung* al *Volksfreund* in Germania, da *La Presse* al *Siècle*, dal *Journal des Débats* al *Constitutionnel*, dal *Courrier de Paris* a *L'Union*, da *La Gazette de France* a *L'Univers catholique* in Francia (occorre dire che i francesi sono quelli che più si appassionano a fatti del genere?), dall'*Indépendance Belge* al *Journal de Bruxelles*, e perfino nel Nord di Pietroburgo: ovunque si parla e discute di colui che l'*Osservatore Bolognese*, seccato di tanta pubblicità, chiama sprezzantemente « l'ebreo di Bologna ».

Di fronte a questa alzata di scudi, il Vaticano doveva rispondere, e rispose: per mezzo del suo organo ufficiale, *La Civiltà Cattolica*, con un articolo pubblicato il 30 ottobre 1858 (2), dal titolo: *Il piccolo neofito Edgardo Mortara*. In tutto l'articolo si nota la stizza dell'autore perchè la cosa desti tanto interesse e non sia ancora messa in tacere: deplorando vivamente *gli stupori, gli schiamazzi e quasi che non dicemmo le smanie e le disperazioni che si fanno, ogni qual volta si dà il caso di osservare qualche atto un po' gagliardo*, egli ci informa che *dall'un capo all'altro di Europa, in tutte le lingue, nelle effemeridi di tutti i colori appena si è parlato di altro in quest'ultimo tempo; per un fatto sicuramente non nuovo nel mondo... che è servito a destare nel passato mese di Settembre, e rinforzarlo stranamente in quest'Ottobre, un vespaio di declamazioni e di diatribe giornalistiche, da assordarne il mondo...* Quindi l'autore spiega che la cosa si effettuò in modo discreto, invitandovi per piccola parte veramente, ma invitandovi pure *l'auxilium brachii saecularis... e bisognò tagliare un po' corto. Intanto i genitori* (anzi chi per loro, dice l'autore, perchè *il padre di Edgardo... non prese*

(1) Op. cit. *Diari Montefiore*. Diario del 28 aprile 1859.

(2) « *La Civiltà Cattolica* », 30 ottobre 1858, Anno IX, Serie III, vol. XII.

nessuna parte allo stuzzicare che si è fatto in questa guisa di vespaio) mandarono le loro querele alla sinagoga di Alessandria nel Piemonte, scrissero ai rabbini di Francia e di Alemagna, perchè si richiamassero di quest' immane attentato contro i diritti della famiglia di Giacobbe; ed essendo questa potentissima di pecunia nella moderna Europa; anzi trovandosi padrona dei più poderosi giornali libertini alemanni, belgi e francesi, non è meraviglia che i giornali stessi si levassero a sciami in loro difesa è per lo meno sovranamente ridicolo, che un pugno di scribacchiatori debbano venire a insegnare alla Chiesa ed al Papa il modo, onde si debba intendere il domma . . . che le loro ciancie abbiano a destare l'attenzione di mezza Europa, e quasi commuoverla . . . Dopo avere raccontato che il S. Padre volle innanzi a sè il fortunato garzoncello e se lo strinse teneramente al cuore, e avere attribuito a un bambino di 7 anni discorsi assurdi, l'autore non esita a chiamarlo germoglio oscuro di razza spregiata. Risparmiamoci dal commentare frasi del genere: I genitori fanno le disperazioni, non tanto perchè ad essi è stato temporaneamente sottratto uno degli 8 loro figli, chè pure così ne restano 7 in casa, quanto perchè lo ha acquistato la Chiesa cattolica; diremo soltanto che l'articolista deplorando tanto scalpore, rivolge un elogio al giornale parigino *L'Univers catholique* — che approfittava del « caso Mortara » per scrivere ignobili articoli antisemiti, — dicendo che *L'Univers*, da quel prode che è, tenne testa, quasi esso solo, allo imbizzarrire di non sappiamo quanti avversari. Ma le prodezze dell'*Univers* provocarono lo sdegno dei francesi onesti, e fra questi vi fu un coraggioso sacerdote cattolico, l'abate Delacouture, che si schierò decisamente contro il papa. In risposta agli articoli dell'*Univers*(1) e all'articolo di *Civiltà Cattolica*, egli scrisse: IL DIRITTO CANONICO E IL DIRITTO NATURALE, per l'abate Delacouture (2), dimostrando che papa Pio IX aveva torto. Quanto al diritto canonico il Delacouture, appellandosi alle argomentazioni del famoso teologo dell'antica Sorbona Tournely (*De Baptismo*), dichiara che il bambino Mortara quando fu battezzato, non era in pericolo di vita, e quando fu rapito e ribattezzato a Roma, non aveva ancora compiuto 7 anni, limite minimo di età fissato dai teologi per gli oblati; e che non c'era alcuna ragione di

(1) Ricorderemo soltanto alcuni: del 3 e 21 ottobre (firmato: Dulac); del 14 ottobre (firmato: abate de Solesme); del 24 ottobre (firmato: Guéranger); dell'11 e 17 novembre (in risposta a *La Gazette de France*); del 9 novembre (che riproduce un passo del *Giornale di Roma*); dell'11 novembre (che riporta una corrispondenza da Roma); e del 25 novembre (altra corrispondenza da Roma).

(2) Subito tradotto in italiano e stampato a Torino già nel 1859, fu letto avidamente in Italia. *Il diritto canonico e il diritto naturale nel fatto Mortara*, per l'abate Delacouture, antico professore in teologia. Prima traduzione italiana, Torino, Unione Tipografico-editrice, 1859.

mantenere ancora in vigore il 60° canone del IV Concilio di Toledo, dato che ormai quasi tutte le decretali del *Corpus juris canonici* erano cadute in disuso; quanto al diritto naturale, il vecchio teologo così si esprime: « Se Iddio, che ha creato la Chiesa, ha voluto che i figli amassero i genitori, e che i genitori amassero i figli, chi divide i figli dai genitori agisce contro la volontà di Dio ». L'opuscolo dell'abate Delacouture ebbe fulminea, enorme diffusione; e le parole autorevoli del vecchio teologo fecero meditare molti buoni cattolici sulla responsabilità del Papa nel « caso Mortara ».

Il « caso Mortara » continuava ad appassionare il pubblico, che attese con ansia l'esito della missione Montefiore (inviato a Roma dal Board of Deputies of British Jews, di cui era presidente, per presentare di persona un memoriale al papa) a Roma (il Papa non lo ricevette, il card. Antonelli lo deluse) (1) e seguì con interesse le ripercussioni dell'« affare » negli Stati Uniti (comizi di protesta si tennero a New York, Chicago, S. Francisco e Philadelphia) (2); e nemmeno lo scoppio della guerra valse a mettere in tacere la vicenda. Intanto Momolo Mortara, rianimato dalla speranza che la guerra in Italia gli avrebbe restituito il figlio, continuava il suo viaggio attraverso l'Europa, per interessare alla sua tragedia personalità influenti; e si trovava a Londra quando, meno di un anno dopo che suo figlio era stato rapito, il 12 giugno 1859, Bologna si liberava definitivamente dalla dominazione pontificia. Il 10 agosto Leonetto Cipriani, dopo soli 4 giorni che era stato eletto governatore generale delle Romagne, emanava un decreto per proclamare libertà di culto (3); e il 30 ottobre il nonno del bambino rapito, Samuel Levi Mortara di Reggio, in assenza del padre, che si trovava ancora a Londra, si rivolse al dittatore Luigi Carlo Farini (4).

(1) Ne abbiamo conoscenza, oltre che dai Diari, dal rapporto che Sir. Moses Montefiore presentò al Board il 13 luglio 1859.

(2) KORN BERTRAM W., *The American Reaction to the Mortara Case: 1858-1859*. Cincinnati, American Jewish Archives, 1957, pagg. XI, 196.

(3) IL GOVERNATORE GENERALE DELLE ROMAGNE:
Considerando che l'uguaglianza di tutti i Cittadini in faccia alla legge è la base fondamentale d'ogni libero ordinamento;

Decreta:

Nelle Romagne tutti i Cittadini, senza distinzione di culto sono eguali dinanzi alla legge, e nell'esercizio dei diritti politici e civili.

Fatto in pieno Consiglio il 10 agosto 1859

Il Governatore Generale — L. Cipriani

(4) Dalla supplica di Samuel Levi Mortara del 30 ottobre 1859: « Il desolato mio figlio Momolo... trovasi ora a Londra per ottenere anche l'appoggio di quella Potenza per reclamare la restituzione del nostro amato Edgardo (Processo Mortara f. 4).

Il giorno seguente (31 ottobre) Farini dava immediatamente l'ordine ai Ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno, perchè fossero ricercati gli autori del rapimento del bambino (1). L'8 novembre il Farini, dittatore delle Provincie Modenesi e Parmensi, era nominato anche governatore delle Romagne; e già il 14 novembre egli aboliva il Tribunale della S. Inquisizione (2). Unificate, con decreto del Farini del 30 novembre, le Provincie Modenesi, Parmensi e Romagnole col nome di Emilia (da lui proposto), e assunto il Governo delle R. Provincie dell'Emilia il 1° gennaio 1860, il Farini diede subito l'ordine di arrestare i rapitori del bambino Mortara; e la notte dal 2 al 3 gennaio, alle 3 antimeridiane, guardie di P. S. penetrarono nel Convento di S. Domenico, ove dimorava il P. Pier Gaetano Feletti, e lo dichiararono in arresto. Ebbe così inizio il celebre Processo Mortara, che si concluse il 16 aprile 1860 (Fig. 3).

Colto di sorpresa, l'ex-inquisitore disse che il carteggio relativo a Mortara era stato bruciato; poi si chiuse in un prudente e ostinato riserbo. Come prima cosa dichiarò che un tribunale civile non era competente a giudicarlo: egli doveva rispondere soltanto ad un tribunale ecclesiastico (3), e non poteva svelare cose riguardanti il S. Uffizio, perchè vincolato dal giuramento (4). Lettegli queste dichiarazioni, da lui fatte, si rifiutò di sottoscriverle. Fu quindi condotto alle carceri del Torrione.

(1) Processo Mortara f. 217.

(2) **REGNANDO S. M. VITTORIO EMANUELE II**
Il Dittatore delle Provincie Modenesi e Parmensi
Governatore delle Romagne

Considerando che il Tribunale detto della Sacra Inquisizione e S. Uffizio... non è compatibile nè con la civiltà, nè coi più comuni principii del diritto pubblico e civili, nè col recentemente promulgato Statuto politico fondamentale... Considerando che per tali evidenti motivi i Governi di tutta Europa non ammisero o abolirono il Tribunale suddetto... che non deve più esistere in queste Provincie di Romagne; ... Art. 1. Il Tribunale detto della Sacra Inquisizione e S. Uffizio... è abolito nelle Provincie della Romagna.

Dato in Bologna questo dì 14 novembre 1859
Il Governatore — Farini

(3) Atti pr. f. 8 retro: « Questo mio arresto lo riconosco proveniente da un'Autorità incompetente come Sacerdote regolare, e come apertamente incaricato dal Sommo Pontefice all'Inquisizione di Bologna ». F. 11 retro: « Per ciò che riguarda le operazioni da me eseguite come inquisitore del S. O. di Bologna, sono obbligato a darne conto unicamente alla Sup. S. C. di Roma, il cui prefetto è il Sommo Pontefice Papa Pio IX, a niun altro io sono responsabile delle cose d'ufficio ».

(4) Atti pr. f. 9: « ... io sono vincolato da un giuramento sacrosanto di non manifestare le cose che appartengono al Tribunale della fede cattolica... intorno

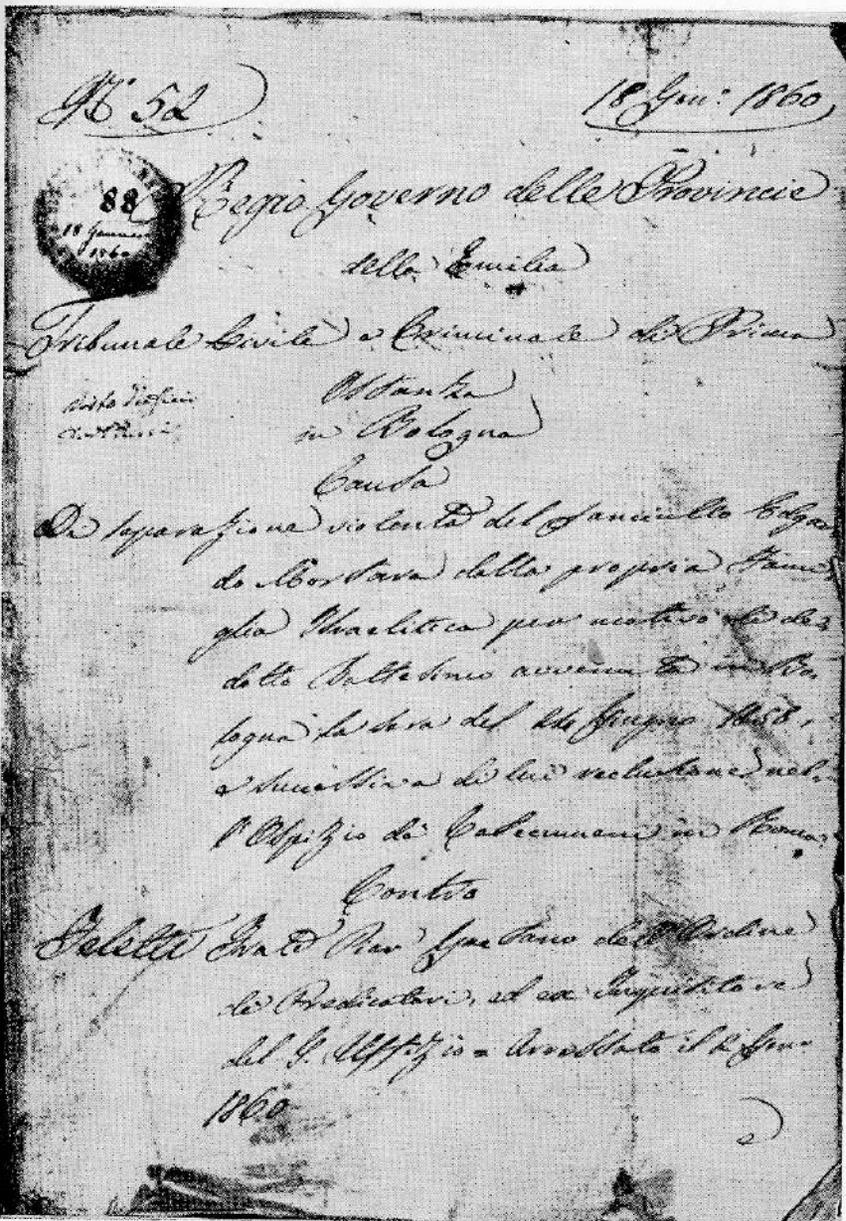


Fig. 3. — Copertina del fascicolo contenente gli Atti processuali a carico del Padre Inquisitore Feletti, arrestato il 2 gennaio 1860 relativamente al ratto del fanciullo Edgardo Mortara, avvenuto il 24 gennaio 1858 - ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA.

Dal Processo risultò l'unanime deplorazione per l'accaduto; la brutta figura morale della domestica che aveva battezzato il bambino, di cui tutti dissero male, tranne l'Arciprete del suo paese, il quale rilasciò una dichiarazione (1) che la Morisi, che nel frattempo si era maritata, aveva fama di onesta madre di famiglia. A proposito di questo arciprete, bisogna ricordare che quando i parenti del Mortara andarono in cerca della Morisi a S. Giovanni in Persiceto per sentire da lei la sua versione riguardo il battesimo di Edgardo, egli le impose di tacere (2).

Brutta figura anche la sua compaesana, Regina Bussolari. Non era soltanto una domestica; faceva anche un altro mestiere: era una mezzana. (Ormai aveva 60 anni, altro non poteva più fare) (3). E che c'entrava questa donna nell'affare Mortara? L'avevano fatta entrare: anzitutto bisognava nascondere che il segreto confessionale era stato tradito, e far credere che la storia del battesimo fosse trapelata dai suoi discorsi; poi, si voleva un testimonio che dichiarasse di aver saputo che il bambino era stato battezzato, dato che nessuno lo aveva visto. Evidentemente era stato combinato così con la Bussolari; e una persona disposta a fare falsa testimonianza, la si può trovare solo in certi ambienti. Ma si capisce che l'ultimo momento la Bussolari o ebbe paura, o ebbe scrupolo, e negò tutto.

Il P. Feletti, che si rifiutò di presentarsi in tribunale, fu interrogato in carcere. Il 23 gennaio dichiarò che aveva fatto rapire il bambino per metterlo in salvo, perchè i genitori lo avrebbero ucciso, se venuti a conoscenza del battesimo (4). Il 6 marzo egli si dichiarò pronto a subire la pena che avrebbe dovuto scontare l'ebreo Mortara per aver tenuto al suo servizio una cristiana, mentre ciò era proibito dalla Chiesa (5); insistè sull'incompetenza del Tribunale civile a giudicarlo (6); ripeté che l'ordine

alle cose appartenenti al Tribunale del S. O. io nulla posso dire... ». F. 9 retro: «... tornerò a ripetere che nelle cose che appartengono al mio ufficio nulla posso dire ».

(1) In data 17 febbraio 1860.

(2) Deposiz. di Anna Morisi del 9 febbraio 1860, Atti pr. ff. 102-122: «... m'impose di tacere, e di non lasciarmi vedere più agli ebrei ».

(3) Atti pr. f. 242 retro. Dalla dichiarazione del Commissariato di Pubblica Sicurezza del Rione di Ponente del 2 marzo 1860: « In quanto poi alla Regina Bussolari... dalle informazioni assunte risulta essere una mezzana, e la sua casa frequentata da ogni sorte di persone ed anche da Preti per affari di donne ».

(4) Interrog. di P. Feletti del 23 gennaio 1860, Atti pr. f. 32: « Chi conosce le superstizioni nelle quali sono imbevuti gli Ebrei oggi giorno, non avrebbe certamente azzardato di fare alcun passo officioso nella sicurezza che quel fanciullo non solo sarebbe stato trafugato ma fors'anco sacrificato ».

(5) Interrog. di P. Feletti del 6 marzo 1860. Atti pr. f. 360 retro.

(6) Id. id.: « I giudizi della Chiesa non vanno certamente soggetti a niun'altra autorità a Lei inferiore, poichè la dottrina cattolica m'insegna che la fede di Pietro

di far rapire il bambino (Fig. 4) gli era venuto da Roma (1); si rifiutò di dire da chi aveva saputo che il bambino era stato battezzato, dicendosi vincolato dal giuramento (2). Invitato, il 21 marzo, a scegliersi un difensore, disse che rimetteva la sua difesa soltanto in Dio e nella B. Vergine S.S., siccome quelli che conoscevano appieno la sua innocenza (Fig. 5) (3). Il 26 marzo gli fu assegnato un difensore d'ufficio nella persona dell'avv. Francesco Jussi (4) (Fig. 6).

Due testimoni dichiararono che nella lettera, con la quale il P. Feletti dava al ten. colonnello De Dominicis le disposizioni per rapire il bambino, non si faceva cenno a un ordine venuto da Roma (5). Ma non appena i giornali cominciarono a parlare del « caso Mortara », al primo scoppio d'indignazione dell'opinione pubblica, il De Dominicis fece sparire la lettera (6);

non va sottoposta al giudizio di veruno, essendo che non è lecito ad alcuno farsi giudice delle decisioni emanate dalla Sede Apostolica nelle materie di fede e dei costumi. Ff. 393-393 retro: « Io però non so con qual codice si possa procedere contro di me per avere eseguito un ordine ricevuto dalla S.S. Congr. di Roma anni fa, sotto un Governo legittimo riconosciuto da tutte le Potenze Europee... ».

(1) Id. Id. f. 370: « La prova che io poi posso esibire che un tal ordine mi è venuto dalla S.S. Congr. si è che il fanciullo fu ricevuto dal Rettore dei Catecumeni di Roma, e che il S. Padre ebbe la compiacenza di volere egli stesso vedere questo bambino, benedirlo, e fargli esso da vero padre in tutta la estensione del termine ».

(2) Id. Id.: « ... La violazione di questo giuramento attira sopra di sè i divini castighi. E siccome a me preme più la salvezza dell'anima, che qualunque pena temporale... non voglio incorrere nei divini castighi col violare il giuramento che prestai di segretezza sopra gli atti del S. Ufficio... ».

(3) Atti pr. ff. 397 retro e 398. E ancora: f. 381 retro: « La mia difesa io la ripongo unicamente in Dio, nella Vergine S.S. Madre di misericordia e rifugio dei peccatori, e nell'intercessione delle preghiere che il fanciullo Edgardo Mortara innalza a Dio per me... ».

(4) Atti pr. f. 398 retro.

(5) Atti pr. f. 390 retro: « Dall'essere anzi ciò stato piuttosto escluso da due testimoni che videro quella lettera ». F. 231 retro (deposiz. di Giuseppe Agostini del 25 febbraio 1860): « ... mi pare che l'ordine fosse diretto e che il P. Feletti non ne accennasse alcun altro superiore ». Dalla Sentenza del 7 marzo 1860: « ... il maresciallo Caroli ed il brigadiere Agostini, che videro la lettera del P. Feletti al De Dominicis per la presa del fanciullo, senza poterlo in modo positivo assicurare, esternarono avviso che nella medesima non fosse affatto dal P. Feletti richiamato il preteso ordine della Sacra Congregazione ».

(6) Dalla Sentenza del 7 marzo 1860: « La prova desunta dal deposito del maresciallo Pietro Caroli, e dell'ora sotto-ten. Giuseppe Agostini era che la lettera del ten. colonnello De Dominicis ordinante il ratto del fanciullo Edgardo, fu scritta ed emanò dall'inquisitore Feletti. Questa lettera non riesci di averla in atti perchè

26

rimandabile all'atto del
 suo arrivo dall'Ispezione gene-
 rale di P. S. n.
 (Dittando) Trattandosi di un
 fatto pubblico, posto di qua quello
 che già molte hanno detto io ob-
 vato per equivo. Conoscendo
 che il fanciullo Edgardo Ab-
 bato era stato battuto in
 pericolo di morte, la Suprema
 Congregazione ordinò che
 questo fanciullo venisse tra-
 dotto in Roma nel Collegio
 de' Gesuiti, e a me ^{meo} ~~meo~~ ven-
 ne affidata la direzione.

Di Pier Gaetano Feletti.

Fig. 4. — Dichiarazioni e firma dell'ex-Inquisitore P. Pier Gaetano Feletti (Processo Mortara, Atti processuali, foglio 26).

spedito adducendo che la sua de-
 feza la pone soltanto in Dio
 e nella Beata Vergine Maria
 sua, siccome quelli che non
 sono appieno la sua innocen-
 za. In effetto propale ha per-
 sibile di guida che gli ha fatto
 credere che, almeno vera, si
 agnato ino d'Officio.

P. Feletti C. P. l'ha approvata e lo si
 malon *Fr. Pier Costante Felletti in Roma -*

Copia di Stato per una difesa
 il suo passaggio in terra
Giuseppe P. Feletti

Fig. 5. — P. Feletti dichiara che non vuole difensore. Sua firma (Atti pr. f. 398).

TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA IN BOLOGNA

Illustrissimo Sig. Avv.° Leopoldo Jussi

La causa contro il detenuto *Luca Pergastano Feletti*

inquisito per spazzatura violenta del fanciullo Eugenio Montecchi

verrà proposta alla discussione del Tribunale suddetto nella sua udienza del giorno *di Lunedì 16 corrente* alla ore 10 antimeridiane nel locale del Palazzo Governativo.

Ella è pregata ad intervenire alla detta Udienza nella sua qualità di Difensore del predetto inquisito

Dalla Cancelleria del suddetto Tribunale oggi *10 Aprile 1860*

*Bologna L. 10 del 1860 -
L'Avv.° Leopoldo Jussi.
Mancini*

Il Cancelliere

F. Mancini

Fig. 6. — Invito del Tribunale di prima istanza in Bologna all'avv. Jussi d'intervenire nella causa contro Feletti. (Atti pr. f. 404).

322


COMANDO DEL CORPO
CARABINIERI REALI
NELLE ROMAGNE

537

Illustrissimo Signore

OGGETTO

Al numero 18 52 16

Si ha fatto che, dietro ordine invocato e conseguito dalla Sr. Antundenka, venne dal Comando di questo Corpo fin dal 21 Ottobre 1859 alienato il vaulto ed inutile carteggio riferito alla gestione disciplinare degli Uffici dell'abolita Legione Gendarmi Pontifici anzichè rincomarsi consunto dal Mares. Ciò ho verificato negli atti di questo Comando, da quali è pure emerso che i Sr. 6^{to} Colonnello De Dominicis, Capitano Gennari, Mares, siccome Luog. Pontifici, Maresiani e Comuni Pontifici non contano all'effettivo dell'Arma, ma bensì vive attualmente tutti esistenti nello Stato Pontificio quali adetti alla suddetta Legione Pontificia.

Per questo rincontro alla favorita requisitoria di V. S. non mi resta che di protestarmi con stima.

D: V. S. Illmo

Bologna, 11. Marzo 1860

All' Illmo Signore
 L. J. Carboni
 giudice Provisorio del Tribunale
 (Sindaco)

N. Staggioni Comandante
 (Sindaco)

Fig. 7. — Dichiarazione del Comando del Corpo del Carabinieri Reali, che il carteggio del tempo in cui avvenne il ratto fu distrutto. (Atti pr. f. 322).

e, cambiato governo, tutto l'archivio dei carabinieri pontifici fu immediatamente mandato al macero (1). Così fu fatto sparire un documento tanto compromettente per l'accusato. (Fig. 7). Quanto al De Dominicis, era riparato nel Territorio pontificio insieme ai suoi sgherri subito dopo la liberazione di Bologna (2).

Il 16 aprile parlò la difesa (3).

L'avv. Jussi impostò la sua difesa su tre punti. Primo: il ratto del fanciullo Mortara fu voluto dal Papa; e lo prova, oltre a tutto il resto, una circolare inviata dal Governo delle Romagne ai suoi rappresentanti all'estero, in cui il marchese Gioacchino Pepoli, parlando di questo fatto dice: « Che cosa ha risposto Pio IX a tutti quelli che hanno protestato contro il ratto del piccolo Mortara? NON POSSUMUS. Questa è la sua ultima parola; egli non poteva proferirne un'altra » (4). Secondo: non si può condannare P. Feletti per aver fatto l'Inquisitore, dato che l'Inquisizione era ammessa a Bologna, facente parte dello Stato Pontificio; Stato riconosciuto da tutte le Potenze europee; tant'è vero che per abolirla ci vollero due decreti (prima del decreto Farini, l'aveva abolita implicitamente l'avv. Martinelli, Ministro di Grazia e Giustizia, col dichiarare semplicemente tutti i cittadini uguali in faccia alla legge). E P. Feletti, come Inquisitore, non può riconoscere per suo giudice che la Sacra Congregazione ed il Sommo Pontefice (5). Terzo: i parenti Mortara invalidano il battesimo, dicendo che il bambino fu battezzato senza che vi fosse alcun testimonio. Ma — dice il difensore — perchè il battesimo sia valido basta un solo testimonio, come ha stabilito Papa Benedetto XIV (6). E

sottratta dal De Dominicis al protocollo del corpo gendarmi appena escite nei giornali le prime polemiche intorno alla nequizia del fatto (Atti pr. ff. 3 retro, 6 retro, e 552).

(1) Atti pr. f. 322. Dichiarazione del Maggiore Comandante del Corpo dei Carabinieri Reali nelle Romagne n. 587: «... venne... fin dal 21 ottobre 1859 alienato il vecchio ed inutile carteggio riflettente alla gestione disciplinale degli Uffici dell'abolita Legione Gendarmi Pontifici acciocchè rimanesse consunto dal Macero ».

(2) Id. Id.

(3) Difesa del P. Pier Gaetano Feletti, imputato, come Inquisitore del Santo Uffizio, del ratto del fanciullo Edgardo Mortara, davanti al Tribunale civile e criminale di prima istanza in Bologna — Bologna, Tipografia dell'Ancora 1860.

(4) Note circulaire adressée par le Gouvernement des Romagnes à ses agents à l'étranger. Bologne 1859. Imprimerie du Gouvernement. Presentata dalla difesa, fu inclusa negli atti processuali (f. 406 retro).

(5) F. Lucii Ferraris bibliotheca canonica juridica, moralis theologica. Edit. Venet. 1772: « Inquisitores non possunt judicari ab alio quam a Papa, vel Sacra Congregatione Romana de processu male facti et aliis. Prus IV.

(6) Bullarium Benedicti XIV tom. 2, pag. 178. Ediz. di Prato: « baptismum probari unico teste ».

un testimoniaio c'era : la battezzante. (E allora, chiediamo noi, quand'è che un battesimo viene impartito senza testimoni, se anche il battezzante conta per testimoniaio ?).

Dimostrato e dichiarato che l'ex-Inquisitore aveva agito per un ordine superiore, al quale non poteva disubbidire, P. Feletti fu assolto e dimesso dal carcere (1).

Con la fine del Processo Mortara, non finì il « caso Mortara » : le discussioni sull'argomento continuarono, gli sforzi per liberare il bambino si intensificarono. Come conseguenza diretta del « caso Mortara » furono fondate nel 1860 due importanti organizzazioni ebraiche : negli Stati Uniti, l'Assemblea dei delegati (*Board of Delegates*) ebrei fu trasformata in *Organizzazione rappresentativa centrale* con sede a New York, e in Francia fu fondata l'*Alliance Israélite Universelle* per la protezione degli ebrei perseguitati e per la loro elevazione morale, che si prepara proprio quest'anno a celebrare solennemente il primo centenario della sua multiforme e così proficua attività. L'*Alliance Israélite Universelle*, appena costituita, si rivolse a Cavour (17 settembre 1860) invocandone l'appoggio in favore dei Mortara ; e Cavour rispose subito (3 ottobre) promettendo che il Governo del Re di Sardegna avrebbe fatto tutto il possibile per questa giusta causa. Molti, ritenendo imminente la caduta dello Stato Pontificio, pensavano che, crollato questo, l'« affare Mortara » sarebbe stato ben presto concluso. Intanto i patrioti di tutta Italia, nella loro lotta politica, si servivano del « caso Mortara » come strumento di propaganda e diffondevano manifestini in cui era rappresentato in forma caricaturale il ratto del bambino Mortara.

Vi fu chi pensò di portare sulle scene il « caso Mortara » (oggi si farebbe un film : riuscirebbe bene, questa emozionante e movimentata vicenda, coi personaggi storici stagliati nello sfondo della Bologna ottocentesca, nel quadro delle lotte risorgimentali) : nel dicembre del '59, al teatro de la Porte-Saint-Martin di Parigi fu rappresentata *La tireuse de cartes* di Victor Séjour e un suo collaboratore anonimo ; una commedia che allude chiaramente al « fatto Mortara », e riscosse già alla prima rappresenta-

(1) Dalla Seduta del 16 aprile 1860 (Atti pr. f. 400) « Il Tribunale Dichiarò che l'ablazione fu fatto di Principe. Che non era quindi, e non è luogo a procedere criminalmente contro gli esecutori dell'ablazione suddetta, e perciò contro il prevenuto Padre Pier Gaetano Feletti dell'Ordine dei Predicatori, già inquisitore del Santo Officio in Bologna, quale in conseguenza ordina che venga liberamente dimesso dal carcere ».

Dall'Esito del giudizio : « . . . dal Tribunale fu mandato assolto per non potersi procedere contro di lui per questo fatto che fu considerato opera di Principe ».

zione i calorosi applausi della Coppia imperiale, e attirò gran folla di pubblico per molte sere. Tradotta subito in italiano, fu rappresentata al Carignano di Torino. In Italia Riccardo Castelvecchio scrisse *La famiglia ebrea* (1), un dramma ingenuo, a forti tinte, in cui è rappresentata in forma fantastica la nota vicenda; fu rappresentato con successo prima a Ferrara, poi anche a Napoli, dove il « caso Mortara » aveva suscitato tanta indignazione, che il re delle Due Sicilie, per calmare il popolo, aveva scacciato dal suo Regno quattro gesuiti.

Intanto il piccolo prigioniero del Vaticano, ignaro di tutto lo strepito che nel mondo si faceva intorno al suo nome, come tutti gli oblati di tutti i tempi, era avviato al sacerdozio. Ma nere nubi si addensavano sullo Stato Pontificio; e si racconta che papa Pio IX, ormai vecchio e stanco, dicesse una volta in una riunione, rivoltosi al ragazzo Mortara, ancora seminarista; « Tu mi sei molto caro, perchè ti ho conquistato alla Chiesa a caro prezzo ». Educato nel Collegio di S. Pietro in Vincoli, tenuto dalla Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi, il 17 novembre 1867 il giovinetto Pio Mortara era ordinato sacerdote; pronunciava i voti entrando nello stesso ordine che lo aveva educato, con la prospettiva di assurgere ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica. Aveva 16 anni. A questo punto conviene ricordare che a Sir Moses Montefiore, presidente del Board of Deputies of British Jews, andato a Roma nella primavera del 1859 per presentare al papa, in nome degli ebrei inglesi, un memoriale sul « caso Mortara », il card. Antonelli, che lo aveva ricevuto in vece del papa, aveva detto che il ragazzo Mortara, all'età di 17 o 18 anni avrebbe potuto decidere del suo destino (2). Invece, prima che compisse 17 o 18 anni, altri avevano deciso per lui. (Pubblicata la relazione Montefiore, presentata

(1) RICCARDO CASTELVECCHIO, *La famiglia ebrea* — Dramma in 4 atti e un prologo — Florilegio drammatico Fasc. 409 — Milano, Tip. di F. Sanvito succ. a Borroni & Scotti, 1861.

Il DE GESARE, *op. e cap. citati*, attribuisce erroneamente questo dramma al Camoletti.

(2) *Diaries of Sir Moses and Lady Montefiore, comprising their life and work as recorded in their diaries from 1812 to 1882*, edited by Dr. L. Locwe, 2 vol. London, Griffith Farron Okeden & Welsch, 1890. Diario del 28 aprile 1859: « Il cardinale considera che tutti quelli che non ne fanno parte non si possono salvare; che il fanciullo non sarebbe stato rilasciato finchè non avesse raggiunto 17 o 18 anni, quando sarebbe stato libero di seguire le sue inclinazioni ».

al Board il 13 luglio, il giornalista francese Isidore Cahen fece questo commento: È assurdo quanto è stato detto da Antonelli, che a 17 o 18 anni Edgardo potrà scegliere il culto che preferirà. Questa è una beffa al buon senso, dopo 12 anni che egli sarà stato educato in un senso esclusivo, quando non ci sarà più pericolo che il giovine torni al culto al quale è stato strappato (1).

Il giovane iniziava la sua attività di sacerdote in tempi sempre più burrascosi; e nulla è più verisimile delle parole attribuite a Pio IX, rivolte un giorno al suo protetto: « Figlio mio, tu mi costi; mi costi il mio regno ». Il XX Settembre 1870, a Porta Pia, fra i liberatori si trovava Riccardo Mortara, figlio maggiore di Momolo Mortara; il quale, appena entrato in città, volò al Convento per liberare il fratello. Ma il prete Mortara non si sentiva prigioniero; e dimostrò ben chiaramente di non gradire la visita del fratello bersagliere (2). Liberata Roma, Momolo Mortara fece un estremo tentativo per riavere Edgardo rivolgendosi al generale La Marmora; non essendogli riuscito nemmeno questo, disperando ormai di poter riavere suo figlio, morì di dolore subito dopo, nel '71. La madre invece ebbe la forza di sopravvivere: diceva che sentiva nel sangue che un giorno avrebbe ritrovato suo figlio. Quando il giovane sacerdote fu in età di prestar servizio militare, la famiglia, per sottrarlo ai suoi custodi, lo iscrisse nei ruoli di leva; allora il Vaticano lo mandò all'estero (appunto perchè renitente alla leva): prima in Spagna, dove insegnò nelle scuole dell'Ordine e predicò — giacchè fin dai suoi anni giovanili si era rivelato efficacissimo predicatore —; poi in Francia: a Perpignano e a Parigi. E fu a Parigi che nel 1878 si incontrò con la madre. Ci sono varie versioni di questo incontro, di cui qualcuna ha addirittura sapore di leggenda (3); certo è che l'incontro fra madre e figlio Mortara, dopo vent'anni e tante vicende, dovette essere

(1) *Archives Israélites*, fase. di ottobre 1859.

(2) Ecco ciò che si racconta dell'incontro dei due fratelli avvenuto il XX Settembre 1870: quando il sacerdote vide entrare il bersagliere, copertisi gli occhi con una mano, con l'altra fece l'atto di arrestare l'intruso esclamando: « Vade retro, Satana! » E quando l'intruso si fece conoscere come suo fratello, il prete gli disse ancora: « Prima di avvicinarti a me, levati codesta uniforme da assassino ».

(3) Ecco una leggenda significativa di quest'incontro: Un giorno Marianna Mortara ricevette una lettera anonima, che la informava che in un dato giorno, a una data ora, suo figlio avrebbe celebrato la messa nella chiesa di Notre Dame a Parigi. La donna partì subito per Parigi, e nel giorno e l'ora indicati dalla lettera andò nella chiesa indicata: don Mortara stava celebrando la messa. Finita la funzione, il sacerdote, dall'altare, fattosi largo fra i fedeli, andò diritto verso la madre e l'abbracciò raccontandole che mentre celebrava la messa, aveva avuto una visione: un angelo gli diceva che in quel giorno, in quella chiesa, avrebbe ritrovato sua madre.

quanto mai commovente. Da allora don Pio Edgardo Mortara entrò in contatto con la sua famiglia, la quale dimostrò grande comprensione e tenne sempre un contegno dignitosissimo; e con la sua famiglia, alla quale si mostrava molto affezionato, rimase in contatto sempre, fino a quando, quasi novantenne, lo colse la morte, lontano dalla patria.

III

Si è molto discusso il « caso Mortara »: c'è tutta una letteratura sul « caso Mortara » (1); non si è mai discusso « l'uomo Mortara »; non si è esaminato l'atteggiamento dell'uomo Mortara di fronte al suo caso. È ciò che io ho tentato di fare, basandomi su documenti che mi sono stati forniti dalla famiglia (2), e sulla testimonianza di chi ebbe frequenti contatti con lui.

I bambini, si sa, ripetono ciò che sentono dire; tutti; anche ai bambini più furbi e smalizati si può far dire ciò che si vuole; e quando il Vaticano informava il mondo esterrefatto che il bambino Mortara pregava piangendo davanti alla Croce dicendo di voler farsi missionario per convertire tutti gli ebrei, noi dobbiamo pensare che questo potesse essere anche vero; e perchè no? Gli avevano detto, fin dal primo giorno che lo avevano avuto nelle loro mani, che si sarebbe fatto missionario, che aveva la stoffa del missionario, che doveva farsi missionario; e il bambino ripeteva, naturalmente, che voleva farsi missionario. I giovani, sentono l'influenza dell'ambiente; e quando Pio Mortara fu ordinato sacerdote, era un giovinetto, cresciuto lontano dai suoi, segregato dal mondo, guardato a vista: era naturale che pronunciasse i voti con piena convinzione. Ma quando diventò uomo maturo, e fu a contatto con la sua famiglia, con i suoi fratelli, rimasti tutti ebrei; quando seppe — poichè tutti lo sapevano — che suo padre era morto di dolore, che sua madre aveva trovato la forza di sopravvivere al distacco soltanto perchè sorretta dalla speranza

(1) Soprattutto in Francia, dove il « caso Mortara » fece tanta impressione e suscitò così animate diatribe, si scrisse un'infinità di articoli e si stamparono pubblicazioni sull'argomento. Oltre al già citato opuscolo dell'abate Delacouture, che ebbe un'enorme diffusione, ricorderemo: JULES ASSEZAT, *Affaire Mortara. Le droit du père*. Paris, E. Dentre, 1858. In Germania fu molto letto l'opuscolo: FRIEDRICH ALBRECHT, *Der gewaltsame Kinderraub von Bologna. Zugleich ein Wort der Warnung an alle Concordatsfreunde*. Zweite Auflage, Ulm, Rusbling, 1858.

(2) Ringrazio i Mortara, e in modo particolare la signora Marianna Mortara Donati di Milano, di avermi fornito fotografie e documenti riguardanti il « caso Mortara ».

di ritrovare un giorno suo figlio ; che la sua famiglia, un tempo agiata e facoltosa, era caduta in miseria in seguito alla tragica vicenda ; quando seppe — poichè tutti lo sapevano — che monarchi e uomini di Stato erano intervenuti in favore della sua famiglia, che tutto il mondo era rimasto indignato per la violenza usata dal Vaticano contro di lui e contro i suoi ; come reagì il prete Pio Edgardo Mortara, missionario aspostolico (1) canonico lateranense, professore di teologia ? Nessuna reazione. Se il « caso Mortara » diventò atto di accusa contro la Chiesa e contribuì, con l'ondata d'indignazione suscitata nel mondo, ad accelerare la fine del potere temporale dei Papi e a convincere anche molti buoni cattolici dell'opportunità che i due poteri, quello religioso e quello civile, fossero nettamente divisi, sull'« uomo Mortara » la Chiesa ha avuto il suo pieno trionfo : era un buon sacerdote cattolico, sereno, convinto, persuaso che quanto avvenuto fosse stato predisposto dalla Divina Provvidenza, che aveva scelto lui per una missione. All'inizio della sua predicazione in Italia (abbiamo detto che era un ottimo predicatore ; e quando fu mandato in Italia ci venne accompagnato da due sacerdoti ; era sempre sorvegliato), nelle sue prediche soleva raccontare il suo *caso*, finchè a farlo smettere non intervenne il fratello Augusto, che protestò in Vaticano. Della sua immutata serenità di spirito possiamo renderci conto osservando i ritratti che di lui possediamo. Del bambino Edgardo non ci sono ritratti ; nessuno immaginava che sarebbe avvenuto ciò che poi avvenne ; e il primo ritratto di Pio Mortara che noi conosciamo è quello fatto alcuni anni dopo la sua vestizione. (Fig. 8) È il ritratto d'un giovane, dagli occhi chiari sognanti, la faccia improntata a un'espressione di grande serenità : è l'espressione di chi non fu mai nemmeno sfiorato da qualcuno di quei dubbi che talvolta straziano gli adolescenti provocando delle crisi di coscienza. Poi, abbiamo una fotografia del giovane sacerdote insieme alla madre ed al fratello maggiore Riccardo, scattata a Parigi nel 1878. (Fig. 9). Marianna Mortara volle ricordare lo storico incontro facendosi fotografare fra il figlio ritrovato e il figlio maggiore, che l'aveva accompagnata a Parigi ; la madre seduta, nel mezzo, fra i suoi due figli, in piedi. Il volto della madre è atteggiato a infinita tristezza : è la donna invecchiata nel dolore. (Fig. 10) Da una parte, appoggiato sprezzantemente al muro, Riccardo guarda il fratello minore : è uno sguardo duro il suo, severo. Il fratello Riccardo, che noi vediamo in questa fotografia, è quello che, ancora ragazzo, nella tragica notte corse per le vie di Bologna a bussare alle porte di parenti ed amici, implorando soccorso per il fratello in pericolo ; è quello che piegò le ginocchia davanti agli sgherri del papa per salvare il suo piccolo fratello ; che quattro mesi dopo

(1) Questo titolo gli era stato conferito dal papa Leone XIII.



Fig. 8. — Don Pio Mortara pochi anni dopo la sua vestizione.



Fig. 9. — 1878 - Fotografia scattata a ricordo dell'incontro, dopo vent'anni, fra don Pio Edgardo Mortara e la madre. Si osservi l'espressione severa del fratello maggiore Riccardo, che accompagnò la madre a Parigi per l'emozionante incontro. Questa fotografia è assolutamente inedita: ai parenti ed ai giornali fu data copia della fotografia mutilata, senza Riccardo, appunto perchè qui la sua espressione rivela freddezza e quasi disprezzo verso il fratello minore. Fa parte dei documenti che appartengono alla figlia di Riccardo Mortara, ora residente a Rio de Janeiro.



Fig. 10. — Marianna Mortara, al tempo dell'incontro col figlio sacerdote.

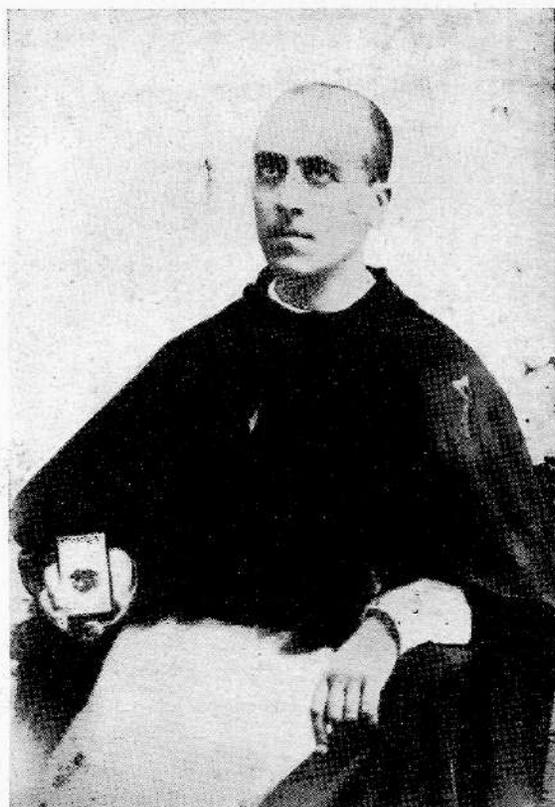


Fig. 11. — Don Pio Mortara a 54 anni, col ritratto della madre.

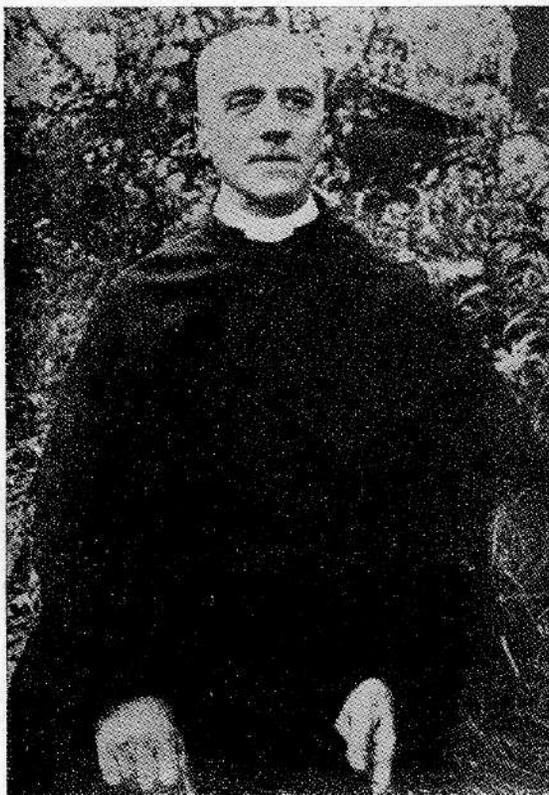


Fig. 12. — Don Pio Mortara a 70 anni.

accompagnò la madre piangente ai Catecumeni, quando all'infelice fu concesso di rivedere il figliolo ; è quello, che come figlio maggiore fu più vicino al dolore dei genitori ; che il XX Settembre 1870 corse a liberare il fratello prigioniero, e ne fu respinto. Ed ora egli ha accompagnato la vecchia madre a Parigi, per l'emozionante incontro. E nel ritratto egli guarda il fratello prete : con rimprovero. Sembra proprio che con gli occhi gli chieda : « Ma tu, di tutta questa nostra tragedia, non hai capito proprio nulla ? ».

Nulla. Dall'altra parte, in piedi accanto alla madre, vediamo il giovane sacerdote : lo sguardo assorto, lontano ; staccato dal mondo ; una espressione di infinita serenità. Questa fotografia fu distribuita ai parenti e ai giornali mutilata : senza la figura di Riccardo, così evidente è in essa l'espressione di sdegnoso disprezzo verso il fratello (1). Solo in un ritratto di don Mortara mi sembra di notare, negli occhi, un'ombra di tristezza ; quando il sacerdote, già cinquantaquattrenne, si fece fotografare con in mano il ritratto della madre. (Fig. 11). Chissà, forse nel momento in cui la macchina scattò, affiorò alla sua memoria qualcuno di quei ricordi d'infanzia che sembrano sopiti per sempre, e che invece si sprigionano irruenti dal subcosciente in qualche istante della nostra vita. Solo in questo ritratto ; poi abbiamo ancora una fotografia del sacerdote ormai vecchio, (Fig. 12) con una espressione soddisfatta e tranquilla, e infine l'ultima di don Pio Edgardo Mortara a 79 anni, con un grande crocifisso infilato fra due bottoni della tunica : la faccia stanca ma sempre serena (Fig. 13).

Naturalmente, appena venuto a contatto con la sua famiglia, don Mortara tentò di convertirla al cattolicesimo. Il prof. Usigli, che fu presente all'incontro di Parigi del 1878, e ne lasciò memoria in un suo scritto inedito (2), racconta che il giovane sacerdote, appena ritrovata la madre, voleva indurla a convertirsi e a ritirarsi in un convento ; ma che lui l'aveva dissuaso dal farlo. E quando nel 1900 la madre morì, e tutti i giornali francesi (sempre la Francia, in testa, a diffondere notizie sensazionali !) diffusero la notizia che Marianna Mortara era morta cristiana, don Mortara pubblicò sul *Temps* una rettifica, dichiarando che egli aveva sempre ardentemente desiderato che sua madre si convertisse, ma che nemmeno sul letto di morte, al quale si era trovato insieme ai suoi fratelli e alle sue sorelle, aveva notato in lei alcuna tendenza alla conversione.

Don Mortara voleva convertire anche i fratelli ; ma la prima volta che tentò di farlo, il fratello Arnoldo lo interruppe con queste parole : « Senti : noi ti consideriamo nostro fratello ; ma ricordati che se ancora una volta

(1) La fotografia autentica si trova in possesso della figlia di Riccardo Mortara, residente a Rio de Janeiro.

(2) RAFFAELE DE CESARE, *op. e cap. citati*.

fai codesti discorsi, la porta è là ». Da quel momento il prete si astenne da ogni ulteriore tentativo.

Ed era molto affezionato ai suoi; quando le sue sorelle Erminia ed Ernesta si sposarono, tutte e due nello stesso giorno, egli scrisse in tale occasione una lunga poesia in terzine dantesche, per esprimere loro tutto il suo affetto. Era poeta; mediocre, a dire il vero, perchè i suoi versi sono freddi, convenzionali, e rivelano più erudizione che ispirazione. Era difatti molto dotto; aveva il pieno dominio di molte lingue, nelle quali teneva eleganti sermoni. Quand'egli morì, il *Corriere della Sera* ne parlò sotto il titolo: *Il memorabile caso di un sacerdote che predicava in nove lingue*. L'Osservatore Romano scrisse in quell'occasione che don Mortara predicava in sei lingue e ne conosceva bene altre tre, fra cui l'ebraico. Io ho visto, scritte di suo pugno, due parole in ebraico (« Il Signore vegli su di voi ») sopra un cartoncino nel quale aveva scritto dei versi per una ricorrenza familiare; sono scritte in stampatello, con mano incerta; ciò che rivela scarsa dimestichezza con questa lingua e quest'alfabeto. Era un asceta; ed ancor oggi chi lo conobbe ricorda com'egli sempre, fino ai suoi anni senili, si privasse di tutto, rifuggendo da ogni sia pur piccolo agio; e ne riferisce episodi significativi. Era un uomo profondamente ingenuo; e di questa sua ingenuità mi sono resa conto leggendo, tra l'altro, una lettera ch'egli scrisse alla sorella Ernesta quando questa ebbe la sventura di perdere una figliuola di 15 anni. Secondo lui doveva essere una lettera di condoglianza; e invece non è altro che una disquisizione teologica sulla redenzione secondo l'Antico e il Nuovo Testamento. Dice don Mortara in questa sua lettera: « Secondo l'Antico Testamento la redenzione è data dalla circoncisione; secondo il Nuovo Testamento, dal battesimo ». (Com'è noto, gli ebrei sono legati al patto d'Abramo, e patto in ebraico si dice *berith*; parola questa giustamente tradotta in greco con *diateke*; e siccome *diateke* oltre che patto significa *testamento*, erroneamente si è detto: Antico Testamento e Nuovo Testamento, mentre si dovrebbe dire: Antico Patto e Nuovo Patto. Questo, il dotto don Mortara lo sapeva). E in tutta la lettera, di ben 15 paginette, egli insiste a spiegare il valore della redenzione secondo i due Testamenti, data o dalla circoncisione o dal battesimo (ad ogni modo, lui aveva l'una e l'altra cosa). Questa, per lui, una lettera di condoglianza; per me, una prova della sua profonda ingenuità. Era senza dubbio un uomo intelligente; altrimenti non avrebbe potuto assimilare una così vasta cultura; ma era un mite, un docile; come già detto, un ingenuo. Se fosse stato uno spirito critico, una natura ribelle, avrebbe riveduto da uomo maturo la sua posizione. Invece... era un puro; e di lui si potrebbe dire a un dipresso ciò che Clemenceau disse del cap. Alfredo Dreyfus quando in tutto il mondo si discuteva l'*affaire Dreyfus*, o l'*affaire*, come per anto-

nomasia si diceva a quel tempo. Allora il mondo — non solo la Francia — era diviso in dreyfusiani e antidreyfusiani; e Léon Blum diceva: « Se Dreyfus non fosse Dreyfus, non sarebbe nemmeno dreyfusiano ». Più esplicito e conciso fu Clemenceau, che disse semplicemente: « Dreyfus non ha capito l'« affare Dreyfus ». Analogamente potremmo dire di don Pio Edgardo Mortara: Mortara non ha capito il « caso Mortara ».

L'ultima eco del « caso Mortara » si ebbe in Italia quando giunse la notizia della morte di don Mortara, avvenuta l'11 marzo 1940 nell'Abbazia di Bouhay, presso Liegi, dove c'è un santuario dedicato alla Vergine di Lourdes, il più famoso, per i miracoli, dopo quello ai piedi dei Pirenei; dov'egli si era ritirato gli ultimi anni della sua vita, per la sua ardente devozione alla Vergine di Lourdes. Era già scoppiata la seconda guerra mondiale; l'Italia non aveva ancora iniziato la sua tragica avventura a fianco della Germania; ma l'opinione pubblica era preoccupata, prevedendo non solo una sconfitta militare, ma, peggio, una guerra civile. Pure, la notizia non passò sotto silenzio. Il *Corriere della Sera* pubblicò il 22 marzo un trafiletto dal titolo: *Il caso memorabile del sacerdote che predicava in nove lingue*, come abbiamo già ricordato, in cui si ricorda la vicenda Mortara che appassionò al suo tempo tutt'Europa, ma con varie inesattezze. Si dice, fra l'altro, che il sacerdote Mortara, prima di morire, avrebbe inviato un messaggio a tutti gli ebrei, per indurli alla conversione al cristianesimo. Ma noi, di questo messaggio non sappiamo nulla. Evidentemente, come a suo tempo era stata diffusa la notizia che il bambino Mortara pregava per la conversione di tutti gli ebrei, così si voleva ora, con analoga versione, diffondere la voce di questo messaggio inesistente: il « caso Mortara » doveva essere tramandato così, come un caso predisposto dalla Provvidenza per i suoi fini superiori (1). L'*Osservatore Romano* nel suo articolo del 22 marzo 1940 dedicato a don Pio Mortara, ricorda ch'egli era solito pregare *pro se et suis* (2), ossia, si spiega, per quelli della sua origine. In quest'articolo è ricordata la storia del bambino rapito secondo l'antica versione vaticana, che conosciamo, e si accusa la stampa anticlericale di essersene servita per i suoi scopi.

(1) È interessante ricordare che durante tutto il periodo della predicazione di don Mortara a Roma (secondo gli intendimenti del Vaticano egli avrebbe dovuto continuare, in forma più blanda, la tradizione della predica coattiva) la Comunità israelitica di Roma non registrò nemmeno un caso di abiura.

(2) «... l'amore... per la sua stirpe originaria, da cui era stato staccato spiritualmente per un atto particolare della Provvidenza divina... il ceppo d'origine (ebbe da lui) l'anelito delle sue preghiere, per cui era frequente sul suo labbro l'invito a supplicare il Signore *pro se et suis*.

Si spegneva così l'ultima eco del « caso Mortara », che aveva messo il mondo a rumore. Ricorre in questi giorni il primo centenario del famoso Processo ; e ne parliamo, non solo per l'interesse che il *caso* suscitò a suo tempo, non solo per l'importanza politica che il caso acquistò, ma anche perchè col « caso Mortara » vogliamo ricordare tutti gli altri casi, per lo più ignorati, ma molti anche noti e documentati, di bambini ebrei strappati alla famiglia dall'intolleranza della Chiesa.